

Quaderni del Programma Comunista

IL « RILANCIO DEI CONSUMI SOCIALI », OVVERO L'ELISIR DI VITA DEI DOTTORI DELL'OPPORTUNISMO	pag. 2
— Una ricetta vecchia quanto il riformismo piccolo-borghese	3
— Lo sviluppo del capitale non aumenta ma diminuisce la parte di « consumo popolare »	5
— La crisi non è « nazionale » ma internazionale	10
— La ripresa economica capitalistica ha per condizione la riduzione dei « consumi popolari »	17
ARMAMENTI - UN SETTORE CHE NON E' MAI IN CRISI	19
— Tendenze generali	21
— Le pressioni dell'industria	25
— Lo scontro «Europa»-USA	27
— Pace capitalistica, premessa di guerra	29
— Stimolo alla produzione di Stato	34
— Alterne vicende della superbomba	36
— E' in moto un ingranaggio	38
LA RUSSIA SI APRE ALLA CRISI MONDIALE	40
— Correnti di traffico	42
— Il gigante si indebita	46
— « Imperialismo debole »	49

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

Premessa

Il presente Quaderno contiene tre articoli, i primi, che recano ulteriore contributo alla nostra analisi della crisi e delle sue prospettive di sviluppo, confermando la tesi marxista che a tutto pensa e provvede l'economia capitalistica meno che alla soddisfazione dei bisogni umani - se c'è, in piena crisi mondiale, un mercato «che tira» è, caso mai, quello dei mezzi di distruzione, e intorno ad esso infuria una spietata concorrenza -, e che è teoricamente illusorio e praticamente disfattista, da parte delle organizzazioni operaie, chiederle un ampliamento dei «consumi sociali», mentre il terzo si integra nella serie di studi che, sulla traccia fondamentale della Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (1), il nostro quindicinale ha dedicato quest'anno agli sviluppi più recenti dell'economia sovietica, e mostra come quest'ultima vada inserendosi sempre più nel mercato mondiale e ne subisca a ritmo accelerato i contraccolpi.

Tutti e tre hanno quindi un interesse sia teorico che di «attualità», in polemica diretta con tutto ciò che l'opportunismo di marca socialdemocratica o staliniana predica ai proletari gementi sotto il peso delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico e del suo sforzo di superarle nel solo modo che gli sia possibile: uno sfruttamento ed un'oppressione accentuati della classe operaia.

(1) Ristampa 1975, Milano, Edizioni Il programma comunista.

IL "RILANCIO DEI CONSUMI SOCIALI", OVVERO L'ELISIR DI VITA DEI DOTTORI DELL'OPPORTUNISMO

I ciarlatani non sono mai mancati al capezzale del capitalismo. I più ripugnanti, quelli del riformismo, pretendono di parlare a nome della classe operaia, ma non si preoccupano che di proporre dei rimedi per ridar salute e vigore al modo di produzione basato sul suo sfruttamento. Non c'è partito «comunista» ufficiale che non si sia affrettato a proporre il suo elisir contro la crisi sotto forma di "aumento dei consumi sociali" o, come dice il PCF, «popolari», rimedi di cui George Marchais si è fatto il banditore in parlamento nel tono dell'uomo di Stato cosciente delle sue responsabilità:

"... Ho detto, e lo ripeto, signor Primo Ministro: la crisi che conosce il nostro paese si sta aggravando [...] Più che mai il paese ha bisogno di un vero cambiamento di rotta, di un'altra politica [...] Questa politica si orienta innanzi tutto verso un rilancio del consumo popolare e sociale [...] Un rilancio del consumo popolare è la condizione dell'utilizzazione effettiva dell'apparato di produzione [...]". (1)

Ignobile spettacolo di gente che si pretende comunista, ma non si preoccupa che di salvare il capitale dalle sue convulsioni! E che pretende, in più, di aver trovato una ricetta miracolosa: La macchina capitalista tende a bloccarsi per mancanza di mercati? ebbene, basta fornirgliene aumentando il consumo delle masse, e la macchina ripartirà!

Oltre alla sua semplicità, questo rimedio presenta alcune virtù straordinarie: esso permetterebbe di migliorare nello stesso tempo le sorti dell'economia capitali-

(1) Discorso all'assemblea nazionale il 10 settembre 1975, riprodotto in "Economie et Politique" n° 255, ottobre 1975, pp. 8-12. Il suo collega italiano, direttamente o per bocca dei suoi giannizzeri, ripete ogni giorno la stessa solfa.

sta e quella dei proletari! In soffitta, vecchio Marx! Le contraddizioni del capitalismo potrebbero dunque cedere il posto ad «una comunità di interessi» fra capitale e lavoro, in cui la sorte degli operai dipenderebbe dal buon andamento dell'impresa e dell'economia nazionale, e la prosperità del capitale sarebbe assicurata dal benessere degli operai! Non è tutto semplicemente meraviglioso?

Una ricetta vecchia quanto il riformismo piccolo-borghese

In realtà questa ricetta scalcagnata è vecchia quanto il riformismo piccolo-borghese. La funzione delle teorie piccolo-borghesi non è appunto quella di mascherare la vera natura delle contraddizioni del capitalismo nella speranza illusoria di sfuggire al loro scatenarsi? Non stupisce quindi che la ricetta dei partiti di Marchais, Berlinguer, Carrillo, ecc. si ritrovi già nelle belle teorie di un Dühring, che spiegava come nelle grandi crisi fosse "l'inadeguatezza del consumo popolare... il sottoconsumo artificialmente prodotto... l'ostacolo incontrato dal bisogno popolare (!) nella sua crescita naturale, ciò che rende così criticamente vasta la voragine tra scorta e smercio". (1)

E' Engels che cita Dühring, che lo sottolinea, che dà in esclamazioni di fronte alle sciocchezze che si ritrovano tutti i giorni (fino allo stile inimitabile del piccolo-borghese) nella prosa dei partiti «comunisti». Ed è ancora lui a rispondere che immaginarsi che il capitalismo possa ripartire i prodotti in modo diverso mettendo fine al sottoconsumo delle masse, equivale a "pretendere che gli elettrodi di una batteria, stando in collegamento con la batteria, non debbano scomporre l'acqua e sviluppare ossigeno al polo positivo e idrogeno al polo negativo". (2)

(1) Citazione da Dühring in Engels, Antidühring, Editori Riuniti, pag. 306.

(2) Engels, op. cit., p. 293

Nessuna meraviglia che la stessa ricetta si ritrovi sotto la penna del classico critico piccolo-borghese dell'imperialismo, Hobson (il quale, per lo meno, non si pretende va comunista): "Se i consumatori di un determinato paese aumentassero i propri consumi in misura corrispondente all'aumento delle forze produttive, non ci potrebbe essere eccedenza di merci o di capitale". Questa volta è Lenin che ricopia il passo di Hobson nei suoi Quaderni sull'imperialismo, esclamando in margine: "Ah-ah!! la sostanza della critica piccolo-borghese dell'imperialismo!" (1)

Qual'è, in effetti, la sostanza piccolo-borghese dell'imperialismo? E' quella di immaginarsi e far credere alla classe operaia che il capitalismo e l'imperialismo POS-SANO essere differenti PURCHE'... si ascoltino i sermoni dei preti piccolo-borghesi; che si possa avere sotto il capitalismo il benessere per la classe operaia; che si possa avere un capitalismo senza crisi periodiche, senza disoccupazione, senza miseria; che si possa avere un capitalismo senza imperialismo, senza guerre, senza oppressione dei popoli e delle nazioni più deboli, senza lotta accanita per i mercati e le fonti di materie prime, e tutto questo al prezzo di qualche pacifica riforma dello Stato borghese. Come diceva Lenin, è là la sostanza del riformismo piccolo-borghese: per un capitalismo pulito, ben leccato, moderato, ordinato!

Ma, se si passa dalle fantasticherie dei Dühring-Hobson-Kautsky-Marchais alla realtà del capitalismo e del-

(1) Lenin, Opere, XXXIX p. 382-383. La discendenza sarebbe incompleta senza quell'altro critico piccolo-borghese dell'imperialismo, Kautsky, che sviluppa la stessa teoria attirandosi l'implacabile sarcasmo di Lenin: "E' ovvio che sarebbe ancor meglio sviluppare il capitalismo ed estendere il mercato per mezzo di un aumento dei salari: questo è del tutto «pensabile», e inculcare questo spirito nei finanziari sarebbe il tema più adatto per il sermone di un prete" (Il fallimento della II Internazionale, maggio-giugno 1915 - Opere, XXXI, p. 207).

l'imperialismo, si vede che la proposta di evitare o di guarire le crisi con "l'aumento dei consumi popolari" si fonda su un doppio assurdo: è sciocco immaginarsi che il capitale possa aumentare la parte di "consumo popolare", e anche se, per assurdo, si mettesse a farlo, ciò non potrebbe né impedire le crisi, né permettere di uscirne.

Lo sviluppo del capitale non aumenta ma diminuisce la parte di "consumo popolare"

Se si prende alla lettera la formula dell' "aumento dei consumi popolari" tanto cara al riformismo, il capitalismo non ha atteso né Marchais né altri per metterla in pratica. Il marxismo non ha mai negato che, con l'aumento della produttività del lavoro sociale legato all'accumulazione capitalistica, la quantità di valori d'uso, cioè di beni messi a disposizione della classe operaia, storicamente (e "astrazione fatta", se così si può dire, dalle crisi, dalle guerre, e da altre catastrofi indissolubilmente legate al regno del capitale) tenda a crescere. In altre parole, nello stesso tempo che i produttori diretti sono più sfruttati, nello stesso tempo che il loro salario espresso in tempo di lavoro necessario alla riproduzione della forza lavoro diminuisce, essi hanno a disposizione più beni. In questo senso, chiedere al capitale di aumentare il consumo popolare non è che una tautologia. Del resto, non è in quel senso che il riformismo usa la formula, bensì nel solo senso possibile della sua ricetta, cioè in quello di "aumentare la parte dei consumi popolari". Ma allora la formula esce dalla tautologia solo per divenire un'assurdità ed una mistificazione. Far credere che il capitalismo possa aumentare la parte di consumo dei produttori diretti è mascherare il fatto che esso si basa appunto sul loro sfruttamento, e che quello sfruttamento non diminuisce ma aumenta nella misura che il capitalismo si sviluppa. Come Marx ha dimostrato, la tendenza costante del capitale è infatti di aumentare il tasso di plusvalore; storicamente, questa tendenza si realizza essenzialmente con la diminuzione del valore della forza lavoro che procura al capitale il plusvalore relativo e con altri mezzi co-

me l'allungamento della giornata di lavoro (plusvalore assoluto), i tentativi del capitale di comprimere i salari al di sotto del valore della forza lavoro nelle scaramucce quotidiane, ecc. Espresso nelle formule del Capitale, indicando con pY il plusvalore (o profitto) e con v il capitale variabile che serve a pagare i salari, ciò significa che il rapporto fra plusvalore prodotto e capitale variabile (o tasso di plusvalore) aumenta: $\frac{pY}{v}$.

Questo aumento non è regolare: può subire un rallentamento (persino un'inversione di tendenza a breve termine) quando il rapporto di forza fra capitale e lavoro è più favorevole a quest'ultimo, come per esempio in seguito ad una lotta generale vittoriosa o ad un periodo di alta congiuntura che crei una domanda di forza lavoro. Ma, storicamente, il tasso di plusvalore tende ad aumentare. Ciò significa che nel nuovo valore prodotto ogni anno (che possiamo indicare, sempre nelle formule del Capitale, con $pY + v$) la parte che va al capitale (o plusvalore, o profitto) tende a crescere a scapito della parte che spetta al lavoro. Per conseguenza, la parte destinata alla classe operaia per l'acquisto di beni di consumo tende a diminuire in confronto alla parte che va alla classe capitalista.

Chiedere al capitalismo di aumentare la parte di "consumo popolare", è dunque chiedergli di andare contro la sua stessa essenza: è chiedergli di aumentare i salari quando la sua tendenza naturale è di farli ribassare, di rinunciare volontariamente ad una parte del plusvalore che estorce alla classe operaia, quando questo plusvalore è nello stesso tempo la sua sostanza e la sua ragion d'essere; equivale insomma a chiedergli molto umilmente di non essere più il capitalismo.

L'aumento dei loro salari, gli operai possono certo ot tenerlo, in dati momenti: ma lo possono solo strappandolo al capitale con la lotta, non mediante le preghiere e i consigli al capitale dei preti riformisti, gli stessi che cercano, al contrario, di evitare ed impedire la lotta energica e risoluta della classe operaia! Quanto ai risultati di questa lotta, come ricorda Marx, essi non possono esse-

re che transitori, se la classe operaia non supera il livello della lotta economica. Molto presto, la tendenza ineluttabile del capitale, che non è dovuta nè ai "monopoli" nè ad una politica "cattiva" o "deliberata", ma deriva dall'essenza stessa e dalle leggi generali del modo di produzione capitalista, riprende il sopravvento. Come ogni società di classe, la società borghese implica il sottoconsumo relativo della classe dominata: questa situazione, che il riformismo piccolo-borghese, preoccupato soltanto di eliminare le tare più vergognose del capitalismo, vorrebbe modificare con delle riforme, non può essere soppresso che con la distruzione del capitalismo.

Se occorresse una prova supplementare dell'assurdità della ricetta del riformismo contro le crisi, la si trova in un fatto constatabile empiricamente: è proprio nella fase di alta congiuntura, precedente le crisi capitalistiche, che il "consumo popolare" aumenta di più! Ora questo aumento non ha mai impedito le crisi, al contrario! Come scrive Marx:

"E' pura tautologia dire che le crisi provengono dalla mancanza di un consumo in grado di pagare o di consumatori in grado di pagare. Il sistema capitalistico non conosce altre specie di consumo all'infuori del consumo pagante, eccettuata quelle sub forma pauperis o quelle del "mariuolo". Il fatto che merci siano invendibili non significa altro se non che non si sono trovati per essi dei compratori in grado di pagare, cioè dei consumatori (sia che le merci in ultima istanza vengano comprate per consumo produttivo ovvero individuale). Ma se a questa tautologia si vuol dare una parvenza di maggiore approfondimento col dire che la classe operaia riceve una parte troppo piccola del proprio prodotto, e che al male si porrebbe quindi rimedio quando essa ne ricevesse una parte più grande, e di conseguenza crescesse il suo salario, c'è da osservare soltanto che le crisi vengono sempre preparate appunto da un periodo in cui il salario in generale cresce e la classe operaia realiter riceve una quota maggiore della parte del prodotto annuo destinata al consumo. Al contrario, quel periodo - dal pun-

to di vista di questi cavalieri del sano e "semplice" buonsenso - dovrebbe allontanare la crisi. Sembra quindi che la produzione capitalistica comprenda delle condizioni indipendenti dalla buona o cattiva volontà, che solo momentaneamente consentono quella relativa prosperità della classe operaia, e sempre soltanto come procellaria di una crisi". (1)

In realtà, i partiti "comunisti" non fanno che riprendere, implicitamente nelle loro "proposte concrete" o anche esplicitamente, le teorie che spiegano le crisi con il sottoconsumo delle masse e che il passo di Marx appena citato stritola. Si può così leggere in un "lavoro collettivo della sezione economica presso il Comitato centrale del PCF" che "di fronte alla produzione, gonfiata in termini di prezzi, i limiti del consumo popolare finiscono per scatenare la sovrapproduzione". (2)

Riformismo oblige! Le scoperte dei brillanti "specialisti" della "sezione economica, ecc." sono del calibro e satto delle sciocchezze dei Dühring-Hobson-Kautsky, e Marx le aveva confutate con un secolo di anticipo. Sul piano politico, esse si limitano a continuare la tradizione piagnucolosa dell'economia piccolo-borghese. Sul piano teorico, queste spiegazioni delle crisi con il "sottoconsumo" delle masse hanno, come le tesi populiste sull' "impossibilità di sviluppare il mercato interno", la loro matrice negli errori di Sismondi e, attraverso lui, di Adam Smith, che "dimenticavano" quello che Marx dimostra nel Libro II del Capitale: cioè che il prodotto sociale si compone materialmente, da una parte, di oggetti di consumo,

(1) Marx, Il Capitale, libro II, Editori Riuniti, p. 429-430. Engels aggiunge in nota alla fine di questo passo: "Ad notam per eventuali seguaci della teoria delle crisi del Rodbertus". Ancora un membro della famiglia spirituale del sig. Marchais!

(2) La gravità della depressione economica in Francia e le sue cause, "Economie et Politique", n° 255, ottobre 1975.

dall'altra di mezzi di produzione che servono all'accumulazione, e che la parte della sezione che fabbrica i mezzi di produzione (o sezione I) nella produzione sociale totale cresce più velocemente di quella del settore che fabbrica beni di consumo (o sezione II). In altri termini, come spiega Lenin nelle sue polemiche contro i populistici, lo sviluppo della produzione capitalistica si compie essenzialmente a vantaggio dei mezzi di produzione; cioè nella produzione sociale vi sono, relativamente e in valore, sempre più beni di produzione destinati all'accumulazione e sempre meno beni di consumo destinati alla classe operaia:

"Per estendere la produzione... è necessario produrre anzitutto i mezzi di produzione, e a tal fine occorre attrarre verso di essi gli operai che già cominciano a chiedere anche beni di consumo. Il "consumo" si sviluppa pertanto sulle orme dell' "accumulazione" o sulle orme della "produzione"; per quanto ciò possa sembrare strano, nella società capitalistica non potrebbe accadere diversamente. Nello sviluppo di questi due settori della produzione capitalistica, non solo non è obbligatoria l'uniformità, ma al contrario è inevitabile la mancanza di uniformità [...]. Nel volume complessivo della produzione capitalistica, i prodotti per il consumo individuale occupano un posto sempre minore. Ciò corrisponde pienamente alla "missione" storica del capitalismo e alla sua specifica struttura sociale: la prima consiste appunto nello sviluppo delle forze produttive della società (la produzione per la produzione); la seconda esclude la loro utilizzazione da parte della massa della popolazione". (1)

Poiché le crisi del capitalismo non si spiegano con il "sottoconsumo" è assurdo volerle evitare grazie all' aumento del consumo popolare; la produzione dei beni di consumo non recita infatti se non un ruolo secondario nella dinamica della crescita capitalistica, e occupa inelut-

(1) Lenin, Caratteristiche del romanticismo economico, Opere, II, pagg. 143-144.

tabilmente un posto sempre minore nella produzione sociale.

La crisi non è "nazionale" ma internazionale

Per le stesse ragioni è altrettanto assurdo immaginare che lo "sviluppo dei consumi popolari" possa essere un mezzo il quale permetta al capitalismo di "uscire dalla crisi" in cui è precipitato. E' anzi perfino più assurdo, se si tien conto delle condizioni concrete di una crisi che non è "nazionale" ma internazionale. Facciamo finta per un attimo di prendere sul serio la ricetta del riformismo, e immaginiamo che il padronato decida un aumento generale dei salari, aumentando così il potere di acquisto delle masse. Il mercato interno si ingrandirà? Certo, ma non nelle stesse proporzioni:

1) E' il mercato dei beni di consumo che aumenterà, e abbiamo visto che questi non rappresentano se non una parte minoritaria della produzione. Supponiamo che un paese produca annualmente delle merci per un valore totale di 1.000, di cui 700 di beni della sezione I e 300 di beni della sezione II; di questi ultimi, una parte va al consumo della classe borghese, mettiamo 100: il rimanente 200 a quello della classe operaia. Supponiamo ora che un aumento generale dei salari del 10% aumenti di altrettanto la capacità di consumo della classe operaia: la domanda supplementare di beni di consumo sarà di 20, ossia un'incidenza di $20/300 = 6,6\%$ sulla sezione II e un'incidenza di $20/1000 = 2\%$ soltanto sulla produzione totale.

Sì, ma attenzione!, ci grida il teorico piccolo-borghese di turno: voi dimenticate che, se la sezione dei beni di consumo "riprende quota", i capitalisti di questa sezione ordineranno dei beni di produzione; in altri termini, l'aumento della domanda di beni della sezione II provoca una domanda di beni della sezione I da parte della sezione II! In realtà, ciò è vero, in teoria, solo per la parte meno importante di I, cioè i materiali e materie prime utilizzati (capitale costante circolante): ma poichè la crisi avrà significato per le imprese in questione l'accumulo di stocks di materiali invenduti, una parte della domanda sa

rà soddisfatta senza ripresa produttiva corrispondente. Per quanto concerne invece l'essenza della sezione I, i beni strumentali (attrezzature produttive, macchine, ecc.), il leggero aumento della domanda seguito alla caduta caratterizzante la crisi non basta a spingere i capitalisti della sezione II ad equipaggiarsi di nuovo, poichè la crisi significa appunto che essi lavorano nettamente al di sotto della loro capacità di produzione e che dispongono quindi ampiamente delle capacità necessarie. Aggiungiamo che una parte dei materiali e delle materie prime verrà dall'estero e quindi non fornirà ordini alle imprese "nazionali". In definitiva, il "rilancio dei consumi popolari" non potrebbe avere che un'incidenza irrisoria sulla sezione I, la cui dinamica è preponderante nella crescita capitalistica.

2) Più il capitalismo è sviluppato, più i limiti del mercato interno hanno la tendenza a sparire a misura dell'integrazione nel mercato mondiale. In altri termini, la parte della produzione "nazionale" destinata all'esportazione tende a crescere, e reciprocamente una parte sempre crescente della domanda "nazionale" è coperta dalle importazioni. Se è chiaro che il peso di queste parti varia con le dimensioni di ciascun paese, il suo livello di sviluppo storico, l'ampiezza del suo "mercato interno", la sua ricchezza in materie prime, ecc., la tendenza all'integrazione crescente non ammette dubbi. Le cifre della tabella qui riprodotta illustrano per i principali paesi capitalistici sviluppati il livello e la crescita di questa integrazione nel corso dell'ultimo quarto di secolo: si vede che attraverso la diversità delle cifre e dei ritmi, rispecchiante il gioco delle condizioni concrete dello sviluppo di ciascuna nazione capitalista, tutte vedono aumentare la loro dipendenza dal mercato mondiale. La sola lettura di queste cifre basta a mettere in risalto il carattere grottesco delle "soluzioni nazionali" alla crisi nel caso di piccole nazioni che come la Svizzera, il Belgio e i Paesi Bassi esportano o importano un terzo, circa la metà o più della metà dei "beni e servizi" che producono o consumano! Nel caso di nazioni con mercato interno più vasto,

come gli Stati Uniti, la dipendenza diretta dal mercato mondiale è relativamente minore, ma ciò non impedisce che essa tenda ad aumentare a un ritmo rapido. Questo perchè le crisi cicliche del capitalismo, che erano già internazionali al tempo di Marx, lo sono in un certo senso sempre di più, essendo le economie nazionali sempre più "solidali" nello stesso tempo in cui sono concorrenti sul mercato mondiale.

ESPORTAZIONI E IMPORTAZIONI DI BENI E SERVIZI
ESPRESSE IN PERCENTUALE DEL PRODOTTO NAZIONALE LORDO, 1950 e 1974.

	Esportaz./PNL		Importaz./PNL	
	1950	1974	1950	1974
STATI UNITI	4,8	8,3	4,2	8,8
GIAPPONE	12,6	14,7	11,5	15,7
FRANCIA	16,4	19,5	15,6	18,6
ITALIA	6,4	23,8	7,2	29,9
CANADA	23,2	26,4	25,2	26,4
GRAN BRETAGNA	22,4	26,6	18,9	32,4
GERMANIA	11,6	28,6	12,9	24,4
SVIZZERA	23,1	34,8	21,6	35,4
BELGIO	29,4	47,5	34,7	45,6
PAESI BASSI	30,1	57,0	33,8	54,8

Fonti: Anno 1950 (1951 per l'Italia, 1952 per il Giappone, 1953 per il Belgio): OCSE, nazionali dei paesi dell'OCSE, 1950-1968; Anno 1974 (1973 per la Francia e il Belgio): cifre calcolate da: FMI, International Financial Statistics, novembre 1975.

Le conseguenze di questa integrazione crescente, nella nostra ipotesi di aumento della domanda "nazionale" di beni di consumo, sono duplici:

a) Questo aumento va a profitto dei capitalisti della sezione II, siano nazionali o no. A meno di instaurare misure protezionistiche (che i partiti "comunisti" non reclamano sempre apertamente ma che sono nella logica delle loro "proposte"), nulla dice che l'aumento dei salari in Francia non andrà a profitto dei fabbricanti di motociclette giapponesi, di frigoriferi italiani o di vestiti fabbricati a Singapore; è perfino sicuro che, in una certa proporzione, difficile da stabilire, ma di cui si può dire con certezza che tende a crescere storicamente, avvantaggerà le merci estere e non i capitalisti "nazionali". Per riprendere il nostro esempio, supponiamo che su 200 di beni della sezione II che la classe operaia consuma, 150 siano acquistati presso i capitalisti "nazionali" e 50 importati, mentre simultaneamente i capitalisti della sezione II esportano egualmente 50 (per comodità di ragionamento) dello stesso tipo di beni. Avremo così che la domanda supplementare di beni di consumo di 20 si scomporrà in 15 che vanno ai capitalisti "nazionali" e in 5 che vanno ai capitalisti "stranieri". L'incidenza sulla sezione II "nazionale" sarà dunque non più del 6,6% ma di $15/300 = 5\%$, e l'incidenza sulla produzione totale dell'1,5% soltanto.

b) Parallelamente, la domanda "nazionale" di prodotti "nazionali" della sezione II non è la domanda globale di questi prodotti: le industrie della sezione II lavorano ugualmente per l'esportazione, in una proporzione che tende anche essa a crescere storicamente. L'aumento della domanda "nazionale" non influirà che su una parte dei mercati globali delle industrie della sezione II. Se per esempio, nello stesso tempo che la domanda "nazionale" aumenta leggermente, la domanda "straniera" continua a diminuire in seguito all'approfondirsi della crisi, il secondo fenomeno può controbilanciare e annullare l'effetto del primo.

Ma, di tutto questo, i ciarlatani del nazional-comunismo non fanno parola. Nella loro visione teorica di botte-

gai sciovinisti, "la Francia " o "l'Italia" potrebbe "uscire" da sole da una crisi che è per essenza internazionale e in cui le grandi economie capitalistiche si sono trascinate a vicenda! Essi vogliono il mercato mondiale quando l'alta congiuntura permette di esportare merci e di spuntare posizioni vantaggiose al capitale nazionale, ma quando la tendenza s'inverte ecco che ne "dimenticano" come per incanto l'esistenza o "scoprono" che "la Francia dipende troppo dalle sue esportazioni" e che "la soluzione è all'interno". Nell'epoca dell'imperialismo pu trescente, della concorrenza scatenata, dell'internazionalizzazione senza precedenti dell'economia, essi sognano un capitalismo "onesto" con scambi "contenuti" fra nazioni "libere ed uguali" su un mercato mondiale "regolamentato". Ma tutto ciò non esiste che nella loro immaginazione di piccolo-borghesi, e le loro "soluzioni concrete" per "uscire dalla crisi" non sono che fiabe appunto perchè "dimenticano" due caratteristiche fondamentali del capitalismo, senza le quali esso non sarebbe capitalismo, cioè 1) che la sua tendenza fondamentale è la produzione per la produzione e l'accumulazione sfrenata, che non può avvenire se non a danno del consumo dei produttori di retti; 2) che le nazioni capitaliste non vivono in autarchia ma sono strettamente dipendenti le une dalle altre sul mercato mondiale.

Un "rilancio dei consumi popolari" potrebbe avere solo una debole incidenza sulla macchina capitalistica nel suo insieme; non potrebbe in alcun caso "porre rimedio" a una crisi generalizzata che si manifesta precisamente con una forte caduta della produzione, che supera dappertutto il 10% e in certi paesi arriva al 15-20%! Certo questa incidenza non sarebbe nulla, il che spiega perchè i capitalisti non ci sputino sopra: meglio qualche vendita supplementare piuttosto che nessuna vendita addirittura! Perciò anch'essi e in modo particolare quelli della sezione II, chiedono a gran voce delle misure di ri-

lancio dei consumi (1); ma lo fanno solo a parole, cioè guardandosi bene dall'applicare la sola misura che permetterebbe di riuscirvi, l'aumento dei salari! Fanno anzi esattamente l'opposto licenziando e diminuendo i salari non appena possono. In effetti, ciascun capitalista, preso individualmente, da un punto di vista strettamente economico è favorevole all'aumento dei salari... a condizione che si tratti di quelli degli operai delle altre imprese (il che aumenterebbe direttamente o indirettamente i suoi mercati) e non della sua, il che diminuirebbe i suoi profitti. Ma poichè tutti fanno lo stesso ragionamento, e questo non fa che esprimere le leggi generali della produzione capitalistica, è escluso, anche a prescindere dalle considerazioni di disciplina interna della classe borghese di fronte alla classe operaia, che procedano ad aumenti dei salari.

Ne concludiamo che l'ipotesi del riformismo (che abbiamo fatto finta di prendere sul serio per dimostrare che non poteva portare ad alcun risultato) è assurda anche in quanto ipotesi. Immaginare che il capitalismo possa "uscire dalla crisi" con il "rilancio dei consumi popolari" non ha senso più che immaginare che possa tentare di evitare le crisi applicando preventivamente la stessa terapia. La tendenza immanente del capitale, come abbiamo ricorda-

(1) Bisogna dire che il PCF non si è lasciato sfuggire occasione per propugnare apertamente la "solidarietà" dei proletari con i loro sfruttatori. Per esempio H. Fiszbin scriveva già nel 1974 ("France Nouvelle", 28-8 di quell'anno): "Una solidarietà di fatto (!), una convergenza nelle lotte (sic!) può ormai manifestarsi fra i salariati e le piccole e medie imprese. Se ne hanno ogni giorno nuovi esempi: quando i salariati chiedono condizioni migliori di salario, aumenti del potere d'acquisto ecc., e le piccole e medie imprese invocano misure tendenti ad accrescere i consumi popolari, gli uni e le altre conducono una lotta parallela contro lo stesso avversario: il potere dei monopoli". Evidentemente, ai capitalisti "non monopolisti"

to, non è di aumentare i salari ma di diminuirli per accrescere i suoi profitti. La crisi non inverte questa tendenza, ma, al contrario, l'aggrava, poichè per il capitale essa significa appunto una diminuzione dei profitti. Consigliare al capitale di aumentare i salari, cioè di diminuire i suoi profitti per lottare contro gli effetti di una crisi che ha proprio l'effetto di ridurli, ha press'a poco lo stesso senso che consigliare ad un naufrago di andare a vedere sul fondo del mare se non esista una via di scampo. D'altronde, i signori nazional-comunisti ne sono in realtà ben consci, poichè dietro le loro belle frasi sulla necessità di aumentare i consumi popolari, ogni loro atto consiste nel ostacolare e paralizzare le lotte della classe operaia - che cerca proprio di aumentare il suo consumo - al fine di non compromettere la salute delle imprese e dell'economia nazionale con rivendicazioni "irresponsabili" che le metterebbero "in pericolo"! Che cosa concluderne, se non che le loro proposte, che a prima vista sembrano andare nel senso degli interessi dei salariati, hanno il solo scopo di buttare polvere negli occhi e di mascherare le loro manovre di "luogotenenti" della borghesia incaricati di mantenere l'ordine all'interno della classe operaia?

non passa per l'anticamera del cervello che il miglior modo di accrescere i consumi dei "loro" operai sarebbe ... di aumentarne i salari! Ancor meno passa per l'anticamera del cervello del signor Fiszbin che gli operai delle imprese "non monopolistiche" potrebbero accrescere i loro consumi strappando al capitale aumenti di salario: dio guardi, ciò rischierebbe di nuocere alla "convergenza nelle lotte"! E' mai possibile teorizzare con maggior chiarezza la collaborazione di classe e il tradimento delle lotte operaie? (Dal 1974, se ne sono fatti di passi, in questo senso! Non abbiamo bisogno di ricordarli, in tempi di "confronti" fra "rappresentanti dei lavoratori", padronato, governo, e partiti dell'"arco costituzionale"..).

La ripresa economica capitalista ha per condizione la riduzione dei "consumi popolari"

In realtà, quando la macchina produttiva capitalista "esce dalla crisi", lo fa in modo esattamente inverso a quello che suggeriscono le sirene riformiste, cioè riducendo i consumi popolari. Per ricostituire i suoi profitti, che la crisi ha fatto calare, il capitale cerca di diminuire le spese in capitale variabile ed accrescere il tasso di plusvalore; si sbarazza della manodopera divenuta eccedente in seguito al restringersi dei mercati. Una parte del capitale è svalorizzata: le imprese che non possono sopportare la crisi e la concorrenza falliscono, o sono riacquistate a basso prezzo dai loro concorrenti più forti, ciò che porta inevitabilmente a nuovi licenziamenti. La dilatazione dell'esercito di riserva mette i lavoratori in posizione sfavorevole per vendere la loro forza lavoro ed aiuta il capitale a diminuire i salari dei lavoratori che conservano un impiego.

Ma il capitale non si ferma qui. Affondando ancor più duramente nelle reni di ogni singolo capitalista il pungolo della concorrenza, la crisi gli indica nello stesso tempo la via di quello che egli crede essere la salvezza: l'investimento, l'acquisto di nuove e più produttive macchine che gli permettano di essere più competitivo dei concorrenti e di strappare loro i mercati supplementari in grado di assicurare i futuri profitti. "Ristrutturare", "razionalizzare", cioè accrescere la produttività aumentando l'intensità del lavoro e sostituendo il lavoratore con la macchina, queste sono le parole d'ordine che riappaiono ad ogni crisi e che significano che una nuova ondata di lavoratori va a raggiungere nell'esercito di riserva quelli che ci sono stati inviati dalla caduta della produzione. Ma accorgendosi presto o tardi che vi è salvezza solo nella fuga in avanti, che deve investire per salvare la sua esistenza e i suoi profitti, ogni impresa contribuisce alla ripresa della produzione dei mezzi di produzione della sezione I, e quindi alla ripresa dell'insieme della macchina produttiva capitalista. E è solo quando questo movimento

d'investimenti si generalizza a un numero sufficiente di imprese e di settori importanti, alla scala non solo nazionale ma internazionale, che il movimento della produzione capitalista nel suo insieme riprende ad accelerare:

"I periodi nei quali viene investito capitale sono bensì molto differenti e non coincidono affatto. Ma tuttavia costituiscono sempre il punto di partenza di un nuovo grande investimento; quindi costituiscono anche più o meno - considerata l'intera società - un nuovo fondamento materiale per il prossimo ciclo di rotazione". (1)

In altri termini, il capitalismo non "esce" dalla crisi grazie all'aumento della produzione dei beni della sezione II (al contrario, la "razionalizzazione" significa per un certo tempo che i licenziamenti continuano e, con essi continua la pressione sui salari), ma, all'opposto, grazie all'aumento della produzione di beni della sezione I; ne può essere diverso. Questo meccanismo sembra assurdo o pazzesco? Certo, ma è il meccanismo che corrisponde alle leggi generali della produzione capitalista, alla fuga in avanti, alla produzione per la produzione, all'accumulazione senza tregua, alla crescita più rapida del settore della produzione sociale che fabbrica beni di produzione.

Allargando così ogni volta la sua base produttiva, il capitale esce da una crisi solo preparando le condizioni di crisi ulteriori ancor più vaste. Questa "progressione" spasmodica attraverso alternanze di crisi e di espansione gli è inerente e necessaria, come la respirazione alla vita umana. E' appunto perciò, contrariamente alle sciocchezze dei ciarlatani riformisti, che non si tratta di "evitare" o "curare" la crisi del capitale - se non applicando loro il solo trattamento radicale: la morte di questo malato che decomponendosi ammorbata l'intera società, la distruzione sistematica dei suoi resti putrefatti, la lunga e accurata disinfezione di tutti i suoi miasmi sussistenti nel corpo sociale, l'annientamento di tutti i germi suscettibili di richiamarlo in vita.

(1) Marx, Il Capitale, Libro II, Sezione II, cap. 9, p. 220, ed. Einaudi, Torino, 1970.

ARMAMENTI - UN SETTORE CHE NON E' MAI IN CRISI

«Una guerra - dice Lenin - non scoppia per caso». Vi sono fattori economici e sociali il cui peso si accumula nel tempo finché si giunge al punto fatale di rottura in cui tutto precipita, e masse e paesi e partiti vengono trascinati nel macello e nella distruzione. I nostri critici - scrive Engels nella prefazione alle Lotte di classe in Francia - ci accusano di far dipendere gli sconvolgimenti sociali da cause esclusivamente economiche: se così fosse, la rivoluzione sarebbe un problema di formule facili da risolvere quanto un'equazione di primo grado. In realtà, i fatti sociali hanno come base le determinazioni economiche, ma le cause degli sconvolgimenti storici si sovrappongono e si intersecano in una miriade di combinazioni che danno luogo a processi, atteggiamenti, moti e reazioni psicologiche che diventano essi stessi fattori materiali determinanti del movimento sociale. Sulla bocca di certi cannoni antichi compariva la scritta: «Ultima ratio regis», l'ultima ragione del re. Come dire che, esaurite tutte le altre possibilità, la parola doveva essere data alla polvere. In altri termini, con Clausewitz (ripreso da Lenin), la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi».

Quali mezzi? Chi, o meglio, che cosa li prepara, e come?

Nell'epoca imperialistica il militarismo è conseguenza diretta della concorrenza fra Stati. La conquista di nuovi mercati porta all'aumento della produzione, alla produzione per il mercato estero e alla sua difesa armata. Nella fase decadente del capitalismo (che non corrisponde affatto ad una fase di debolezza) l'enorme produzione spinge ogni paese alla frenetica ricerca di nuovi mercati o alla sottrazione di quelli esistenti alle esportazioni altrui. Il capitalismo internazionale si arma, e nel farlo, trova uno sfogo ulteriore alla sua orgia produttiva. Il militarismo permea di sé tutta la società; gli eserciti assurgono a fini in sé, si legano alla produzione e ne rispecchiano il

corso. La guerra diventa un elemento obbligatorio dell'esistenza della società capitalistica, la cui massima espressione di efficienza e potenza si manifesta appunto in questo che costituisce insieme il punto di arrivo e il punto di partenza del suo andamento ciclico.

Nel 1975 le spese militari hanno rappresentato un giro d'affari complessivo di 320 miliardi di dollari. I due colossi mondiali USA e URSS coprono da soli i due terzi dell'intera cifra: sommando le spese interne alle esportazioni e alle spese "esterne", essi raggiungono rispettivamente i 102,1 e i 111,3 miliardi di dollari. (1)

La tabella che segue (2) mostra non solo come, negli ultimi quattro anni, le spese per armamenti siano costantemente in rialzo, ma e ancor più come i concorrenti storici degli USA ("i nemici"), Germania e Giappone, siano lanciati su incrementi decisamente superiori, cosa in perfetta coerenza con lo sviluppo economico dei rispettivi paesi:

	1972	1973	1974	1975	% 75/72
USA	77639	78473	84332	92800	19,4
URSS *	84400	88900	96400	103800	22,9
RFT **	10812	16012	16793	19658	81,8
GB	7889	9033	9900	10380	31,5
FRANCIA	7360	9818	9102	12250	66,4
ITALIA	3715	4131	4142	4220	13,5
CANADA	2238	2417	2850	2960	32,2
BELGIO	1008	1360	1504	1821	80,6
RDT	1854	2029	2171	2333	25,8
POLONIA	1697	1853	1977	2170	27,8
CECOSLOVAC.	1275	1342	1412	1542	21
GIAPPONE	2728	3769	4300	4484	64,3
INDIA	2135	2418	2443	2660	24,5

milioni di dollari

*Calcolo dell'IISS su dati che i Russi forniscono in rubriche ufficiali.

**Compreso Berlino

(1) Le cifre riguardano sempre le spese ufficiali. Il commercio privato degli armamenti è sconosciuto alle statistiche. Inoltre i servizi segreti si servono quasi esclusivamente di canali privati, e non sempre sono operazioni di poco conto.

(2) Tabella ricavata con dati da: The International Institute for Strategic Studies, Military Balance, Londra 1975/76.

Nel quindicennio 1960-1974, l'incremento annuo medio delle spese per armamenti risulta del 4,5% per gli USA, dell'8,1 per la Germania, del 6,8 per l'Inghilterra, del 6,1 per la Francia, del 9,9 per l'Italia. Il Giappone ha avuto negli ultimi anni un incremento medio annuo intorno al 15%. Come si vede, i paesi a capitalismo ringiovanito dalle distruzioni della guerra mondiale, con un'accumulazione più veloce, e quindi più concorrenziali nei confronti degli americani, hanno anche incrementi maggiori nelle spese militari. La tabella sottolinea questo processo e documenta l'accentuarsi del fenomeno negli ultimi anni.

Tendenze generali

Nel gennaio 1972, il capitalismo americano, fallita su tutti i fronti la lotta per il rilancio dell'economia, dovette chiedere al congresso un aumento delle spese militari. Il segretario Connally tentò di opporsi («Non voglio far scoppiare un'altra guerra solo per dar lavoro a un po' di gente»), ma fu egualmente votato un aumento del 50% nel numero di incursioni aeree sul Vietnam per un «contributo» alle spese governative, solo nel primo trimestre, di 9,5 miliardi di dollari. Unica preoccupazione fu che il minamento delle coste nord-vietnamite e l'intensificazione dei raids risultasse controproducente agli effetti del "dialogo" con Cina e URSS. (1)

Per l'esercizio 1976-77, il Congresso americano ha deciso di spostare un aumento massiccio; si tratta di una somma "record", 120,1 miliardi di dollari, equivalenti più o meno al reddito nazionale lordo dell'Italia (100 mila miliardi di lire), destinata principalmente a nuove armi e equipaggiamenti per 24,8 miliardi, stipendi e stanziamenti militari per 25,5, difesa e manutenzione per 31,7, ricerche e sviluppo per 10,4. E' utile forse ricordare che le forze armate americane contano 2 milioni e 111 mila fra uomini e

(1) Riportato da J. Kolko, Gli USA e la crisi mondiale del capitalismo, Einaudi, 1976.

donne: 779 mila soldati, 555 mila marinai, 585 mila aviatori, 192 mila marines. Per questo esercizio è la Marina che fa la parte del leone; le viene infatti assegnata la somma totale di oltre 30 miliardi di dollari, mentre l'Esercito di terra ne disporrà di 25,4 e l'Aviazione di circa 12 (1). Il gigantesco gendarme imperialista mondiale non può che assegnarsi il compito di rafforzare sempre più la propria potenza militare e soprattutto la Marina, corpo che gli consente di tenere sotto mira il mondo intero. Rispetto al 1975 vi è quindi uno stanziamento di 27,300 miliardi in più, quasi il 30% d'aumento. Va tenuto conto, inoltre, che tutti gli eserciti tendono oggi a diminuire l'organico per privilegiare l'acquisto di mezzi moderni; come si può constatare dalla tabella che segue più avanti, l'organico USA, ad es., passa da 3 milioni 350 mila fra uomini e donne nel 1954 a 2 milioni 111 mila nel '76/77.

Secondo il «libro bianco» sulla difesa della Repubblica Federale Tedesca, la miglior difesa è la dissuasione, che consiste nell'ammassare mezzi e impostare piani di mobilitazione efficaci: «Gli studi strategico-militari dai quali risultano le concezioni della difesa attribuiscono un'importanza preponderante allo spazio e al tempo [...] Tenuto conto dell'industrializzazione, che è un fattore caratteristico dell'Europa occidentale, e della sua elevata densità di popolazione, risulta che l'Europa è particolarmente vulnerabile ad ogni tipo di attacco. Inoltre, la mancanza di profondità esclude ogni possibilità di abbandonare territorio nelle fasi difensive [...] Il 30% della popolazione e il 25% della capacità industriale [della Germania] sono concentrati in una fascia profonda appena 100 km ad ovest dei confini del territorio federale con i paesi del Patto di Varsavia. E' quindi evidente che la sicurezza della RFT dipende soprattutto da una efficace dissuasione...»

Il capitolo «Caratteristiche richieste all'esercito» tende a dimostrare, analizzando punto per punto, che la soluzione sta tutta nel rinnovo e aumento dei materiali a di-

(1) Cfr. L'Espresso, del 28-11-'76

sposizione e nella moltiplicazione del volume di fuoco (la volata d'artiglieria di un'attuale divisione motorizzata è già 6000 kg contro i 1500-2000 della II guerra mondiale!), mentre un ristretto numero di specialisti permette, in tempo di pace, di mantenere «sotto le armi solo una parte delle forze costituenti gli organici delle divisioni, delle unità di corpo d'armata e delle forze territoriali». In caso di conflitto «è comunque assicurato un rapido sistema di mobilitazione che facilita la dissuasione» (1).

Il «libro bianco» inglese prevede 10.000 posti in meno dell'amministrazione delle F.A., 3.000 nell'industria militare (ma con aumento della produzione), 15.600 nell'esercito, ma un aumento della quota destinata all'equipaggiamento (già quest'anno, comunque, l'esercito è stato equipaggiato con grandi quantità di nuovo materiale, in specie missilistico) e un forte incremento delle spese per l'acquisto di materiali da finanziare con gli incassi da esportazioni di armi (2200 milioni di dollari nel 1975 contro i 1500 del '74) (2).

Il «libro verde» italiano dello S.M.E. prende atto della eliminazione dall'organico di 57 battaglioni o gruppi, e di un taglio del 14% del personale delle altre unità, ma chiede un forte incremento della meccanizzazione e della potenza di fuoco (3).

Il programma di ristrutturazione francese contempla una massiccia meccanizzazione delle brigate, un forte incremento dei sistemi missilistici, la trasformazione di un altro reggimento d'artiglieria in una unità nucleare tattica (sistema PLUTON) con la destinazione agli equipaggiamenti e alla ricerca del 41,9% del bilancio, che passa quest'anno da un incremento (franchi costanti) del 2,93% ad uno del 4,76 (4).

(1) La Bundeswehr, Presente e Futuro, libro bianco della Difesa della RFT.

(2) Interconair Eserciti e Armi, n° 31 pag. 5

(3) S.M.E., La ristrutturazione dell'esercito.

(4) Interconair Eserciti e Armi, n° 27.

Il programma svizzero prevede la diminuzione degli uomini fino allo scioglimento di talune formazioni, ma programmi d'armamento intensivi fino alla metà degli anni '80.

Così i programmi dell'Iran (che ha l'esercito più moderno del mondo), del Brasile, del Giappone, ecc. La seguente tabella illustra questo andamento (1):

1 - organico (migliaia) 2 - spesa/soldato (dollari)

	USA		URSS		RFT		GB		FR		GIAP	
	1	2	1	2	1	2	1	2	1	2	1	2
1954	3350		4750		15		840		600		146	
1959	2552		3900		249		565		770	**	215	
1964	2687		3300		435		425		555		216	
1969	3454	*	3300		465		383		503		236	
1972	2391	32500	3375	25000	467	23200	363	21700	501	14650	260	10450
1973	2253	34600	3425	26000	475	33700	352	25700	504	19500	266	14150
1974	2174	38750	3525	27400	490	34300	345	28750	503	18100	233	18450
1975	2130	43500	3575	28800	495	39800	345	31000	502	24300	236	19100
Δ%75/72	-11	+34	+6	+15	+6	+72	-5	+43	+1	+66	-10	+83
RISERVE DI IMPIEGO IMMEDIATO	926		6130		1203		242		523		40	

*guerra del Vietnam **guerra d'Algeria

Dal 1954 ad oggi, gli eserciti hanno gradualmente assottigliato i loro organici, tranne in Francia nel 1959 (guerra d'Algeria) e negli USA dal 1964 al 1969 (Vietnam). URSS, RFT e Giappone seguono la tendenza inversa. Gli ultimi due paesi, con la ricostruzione post-bellica, riedificano il loro militarismo. L'URSS, capitalismo arretrato, deve supplire con gli uomini alla mancanza di potenza tecnologica per bilanciare le forze. Si veda nella TABELLA PRECEDENTE come dal 1972 al 1975 l'incremento della spesa pro-capite superi quello della spesa globale: ciò

(1) IISS Military Balance, 1975-76.

significa che l'indice di meccanizzazione è salito per tutti meno che per l'URSS, che presenta una flessione. Il decremento della Germania è solo apparente, in quanto si ha un aumento del 72% malgrado un aumento dell'organico del 6%; se il calcolo fosse fatto ad organico costante, si avrebbe un incremento dell'82% della spesa pro-capite. Lo stesso calcolo applicato alla Russia darebbe una percentuale ben inferiore.

Le pressioni dell'industria

Il militarismo crescente delle società implica una penetrazione fra esercito, governo e industria, che si scambiano uomini e programmi in uno schema ben al di sopra della volontà di singoli ministri, partiti, organi esecutivi in genere. Così, in periodi di crisi, si accentua la tendenza dell'industria ad accaparrarsi le commesse militari, o addirittura a suscitare, con una pressione sugli individui e sui programmi, un «bisogno» legato all'esigenza sua propria di produrre.

Chi abbia seguito la polemica sulla partecipazione italiana al programma "Tornado" MRCA, si può ben rendere conto di quali forze si siano messe in moto quando apparve incerta la continuazione del progetto Panavia. Tutti, da Lotta Continua al PSI e al PCI, dalle riviste specializzate ai responsabili delle commesse, insorsero contro l'abbandono. Oggi il "Tornado" vola e è quasi pronto in tempi record, malgrado tutti i bastoni fra le ruote, perchè costituisce la risposta dei paesi europei alla concorrenza americana; perchè rappresenta un bisogno della loro industria. Lo stesso discorso vale per i cantieri navali e, in genere, per tutta l'industria del settore armamenti.

Nel 1954, terminata la guerra di Corea, v'era un forte ribasso nelle richieste mondiali di alluminio, il cui mercato è quasi totalmente in mano a quattro grandi compagnie americane. Proprio in quell'anno fu presentato il progetto (vincente) di un mezzo corazzato in alluminio, l'M113. Notoriamente questo metallo è difficile da trattare (saldare, chiodare, piegare), ma soprattutto ha una densità di 2,66 contro quella di 7,85 dell'acciaio; quindi per usarlo

in una corazza bisogna adottare spessori conseguenti. Il mezzo vinse la specifica perchè risultò «aviotrasportabile», cioè pesava il 6% in meno del concorrente in acciaio. In compenso non offriva all'equipaggio nessuna protezione balistica (è un veicolo trasporto truppe), dato il materiale e data la mancanza di sagomatura, che lo rende simile a una grossa scatola, vero bersaglio ambulante - tanto che nel Vietnam, alla prova dei fatti, si dovette dotare il mezzo di scudi supplementari in acciaio. Oggi, malgrado tutto, essendo l'imperialismo americano dominante, l'M113 è il mezzo più venduto nel mondo, adottato da 35 paesi che ne hanno acquistati più di 50.000 esemplari, ricavandone, con modifiche varie, una quarantina di modelli.

Negli anni '60 si assistette alle massicce vendite del «famigerato» Starfighter F104 da parte della Lockheed. Nato come un buon intercettatore d'alta quota, esso fu venduto in tutto il mondo dalla Danimarca al Giappone, mediante intense ed ora ben note «campagne promozionali» (guarda caso, le campagne recenti per l'Hercules si inserirono proprio in un periodo di difficoltà, tanto che il governo USA dovette intervenire in funzione di salvataggio economico, cosa non consueta in America), e lo acquistano, per l'impiego nelle missioni meno adatte, anche i paesi, come l'Italia, che per quei ruoli possedevano un loro velivolo. L'enorme numero di incidenti capitati proprio là dove si sono più diversificati i ruoli dell'aereo, prova che gli acquisti soddisfacevano più ai bisogni produttivi della Lockheed che alle strategie difensive delle diverse aviazioni. Oggi l'F104, nelle sue diverse realizzazioni, è «superato», e già è iniziata la battaglia per la sua sostituzione. Belgio, Olanda, Danimarca e Norvegia, che hanno acquistato il famoso F16 americano, hanno subito ricevuto le critiche dei «fratelli» europei per una scelta così poco patriottica. («Sciagurati», li chiama Aviazione e Marina, n° 135). Del resto, l'italo-tedesco-inglese MRCA (Multi-Role-Combat-Aircraft) è quasi pronto, entrerà presto in lotta sul mercato, e si scontrerà con gli agguerriti rivali americani.

Lo scontro "Europa"-USA

Per ora la battaglia commerciale riveste ancora l'aspetto di una sorta di divisione del lavoro: si riconosce sempre una superiorità schiacciante all'avionica americana, ma l'industria europea, per nulla intimidita, preannunzia che vi sarà scontro anche in quel settore.

Infatti, oltre all'MRCA, contro i prodotti americani si profila un urto (che sarà clamoroso, date le somme in palio) per l'acquisto, da parte di tutti i paesi NATO, degli apparecchi early warning (preallarme). L'esito è per adesso scontato, ed istruttivo. Gli USA hanno detto senza mezzi termini che, se la Germania avesse appoggiato il loro Boeing AWACS, essendo essi senza carri moderni ed essendo in procinto di adottarne uno, avrebbe ammesso alla selezione il carro Leopard 2 insieme ai modelli Chrysler e General Motors. Ma, quando si è saputo che il Congresso USA aveva stanziato fondi per l'acquisto di 6 AWACS, è apparso chiaro che, essendo i mezzi NATO legati al concetto di interoperabilità, quei sei esemplari non erano che il punto di partenza di una infrastruttura AWACS in Europa e, siccome l'interoperabilità dei due modelli di carro non solleva problemi, è chiaro che gli americani non solo venderanno il loro early warning, ma compreranno il loro stesso carro.

Di fronte a simili esempi di fratellanza atlantica, la risposta non poteva che essere conseguente. Il primo passo è stata la convocazione dell'Eurogruppo (cfr. Programma Comunista, nr. 14/1976), il secondo un'accelerazione della penetrazione commerciale degli armamenti europei nel Medio Oriente (sono già stati conclusi importanti accordi con l'AMIO - Arab Military Industries Organisation - per l'"emancipazione militare" da USA e URSS), con partecipazioni al 49% alla industria bellica interaraba in corso di impianto al Cairo. Un decreto presidenziale, ha disposto a tempo di record e con decorrenza immediata la soppressione di "tutte le dogane e i dazi sui beni importati (prodotti finiti, parti di equipaggiamento, pezzi di ricambio o anche materiali grezzi) necessari alla produzione milita-

re, e questa facilitazione è stata estesa anche ai mobili, alle attrezzature da ufficio e alle auto destinate all'organizzazione" (1). Il terzo passo è un'intensa campagna pubblicitaria e patriottica che va dalla condanna dei «venduti» (scandali delle bustarelle) alla martellante propaganda sulla stampa specializzata: "Noi non biasimiamo gli altri per sapere così bene imporre i propri prodotti sui nostri mercati - si scrive -; riteniamo piuttosto inammissibile che i paesi europei disperdano le proprie energie facendosi concorrenza e ostacolandosi l'un l'altro"; una collaborazione comunitaria andrebbe "a tutto vantaggio degli eserciti [...] e delle industrie, che potrebbero superare diverse situazioni di crisi". E ancora: "Ormai è tempo di non cedere più al ricatto americano secondo cui l'Europa non può sopravvivere senza il mantello nucleare statunitense [...] L'Europa deve trovare il coraggio di difendersi da sola abbandonando l'illusoria e inconsistente abitudine di comprare la sua difesa dagli Stati Uniti [...]. Non vi è libertà senza difesa e difesa senza la possibilità di produrre le proprie armi in libertà, senza limitazioni e vassallaggi tecnologici [...]. L'Europa è non solo in grado di produrre le armi per la sua difesa ma anche di fornirle praticamente a tutti i paesi del mondo, in aperta concorrenza col materiale americano e ricavando quei capitali così necessari per un ulteriore sviluppo dei sistemi d'arma". (Branno tratto da una serie di articoli su «una coraggiosa iniziativa a favore dell'industria europea» riprodotti da tutt'e sei le riviste specializzate in armamenti dell'editrice internazionale Interconair Media Group nel numero di luglio-agosto).

«Quei capitali così necessari» stanno arrivando sull'onda di grandiosi affari. L'articolista non si accorge neppure dell'ironia della frase secondo cui i capitali ricavati dalle armi serviranno a costruire ancora più armi - a farle costare di meno producendone di più. E' qui che si vede la funzione sussidiaria degli armamenti come sostitu-

to delle merci che stentano a trovare mercati liberi. Non si sarebbe, per esempio, potuto costruire l'MRCA se non vi fosse stato l'impegno preciso della Germania, della Gran Bretagna e dell'Italia di acquistare rispettivamente 322, 385, e 100 esemplari della sua prima serie, ed esso non diverrà «competitivo» se non se ne venderanno molti di più. Ma - e qui sta il nocciolo della questione - per le armi un mercato c'è sempre!

Pace capitalistica, premessa di guerra

I processi economici e sociali che portano allo scoppio della guerra sono certamente complessi - il massacro interimperialistico è l'esplosione di tutte le contraddizioni accumulate, la rivelazione improvvisa che non esistono altri mezzi per salvare il capitalismo.

Il fatto che la produzione di armi sia funzionale alla crisi, e che la crisi stessa provochi nel campo sociale fermenti sempre più vasti, spiega come la guerra sia ad un certo punto pronta ad esplodere da un terreno già saturo di terribili tensioni e di strumenti atti a condurla. Quando le forze che si richiamano alla salvaguardia della presente società, opportunismo in testa, chiedono alla classe operaia di collaborare a rimettere in sesto la produzione, le chiedono allo stesso tempo di preparare condizioni ancora più acute per soluzioni catastrofiche. Insomma, o guerra o rivoluzione: non esistono altre vie.

Il militarismo è una sola delle componenti dell'imperialismo, ma molto importante: la storia insegna che non vi sono ricette per superare una volta per tutte le crisi. Giunti al punto critico, il militarismo ha il sopravvento e guida le forze cieche dell'anarchia produttiva verso la continuazione della politica con le armi. Le potenzialità conflittuali insite nella concorrenza fra stati diventano conflitto aperto e le armi trovano il loro impiego.

Dopo il 1929, negli Stati Uniti si cercò di superare la crisi con una specie di grande "nuovo modello di sviluppo". Lo Stato intervenne massicciamente nell'economia (chiamando anche alla responsabilità i sindacati) e si realizza

(1) Interconair Eserciti e Armi, n° 31

rono giganteschi piani di investimenti pubblici. Oggi si riconosce che tutto ciò ebbe un effetto secondario sull'economia americana, che infatti nel 1937-38 riprecipitò verso la crisi: solo gli stanziamenti per il riarmo nel '38 inaugurarono una ripresa "vigorosa" e si raggiunsero i massimi storici di incremento della produzione.

Il capitalismo tedesco non ebbe neppure bisogno di repentine decisioni keynesiane: espresse una produzione bellica che, nella sua "normalità" relativa, superò, in Europa, quella dei più vecchi capitalismi. Studi recenti sulla documentazione fornita dal ministro della guerra nazista Speer al processo di Norimberga mostrano come la Germania in quegli anni non si stesse affatto riarmando in vista di una guerra generale, come è divenuto luogo comune credere, ma traesse la dottrina del Blitzkrieg (guerra lampo senza grande usura di mezzi) proprio dal fatto materiale di possedere un esercito che, a parte le apparenze delle adunate oceaniche, rispecchiava produzioni normali di tempo di pace (1). Condizioni storiche e geografiche (anche in relazione alle forze confinanti e agli interessi delle potenze Alleate) permisero alla Germania di risolvere in modo militare, senza predisporre specificamente un'economia di guerra, le questioni delle premesse per i mercati di sbocco alla propria produzione e dell'accesso alle materie prime.

L'impostazione di un'economia di guerra in Germania ha inizio ufficiale con l'ordinanza di Hitler Rüstung 1942 del 10 gennaio 1942. Fatto 100 l'indice di produzione militare nel gennaio-febbraio di quell'anno, abbiamo per gli anni successivi (indici trimestrali):

trimestre \ anno	1939	'40	'41	'42	'43	'44	'45
I		68	107	109	202	247	227
II		79	118	137	224	284	
III		83	109	153	229	306	
IV	63	86	89	166	232	268	
media annua	—	79	106	141	222	276	—

(1) A.S. Milward, L'Economia di guerra della Germania, Ed. Angeli, 1972.

Se la Germania riuscì a far fronte ai primi anni di conflitto armato senza scombussolare troppo la produzione "civile", gli Stati Uniti furono persino in grado di "regalare" agli alleati una parte della loro produzione bellica mentre non erano ancora in guerra (Lend Lease Act del 1°11-2-1941), e quando, nel dicembre '41, entrarono in campo, il loro armamento era già superiore a quello di tutti i belligeranti.

		1939	1940	1941	1942	1943	1944	1945
nuove navi tonn.	USA	101.000	439.000	1.169.000	5.339.000	12.384.000	11.639.000	3.551.000
	GB	231.000	780.000	815.000	1.843.000	2.201.000	1.710.000	283.000
nuovi aerei unità	USA	921	6.019	19.433	47.836	85.898	96.318	47.714
	GB	2.924	15.049	20.093	23.671	26.263	38.462	18.941
	GER	1.639	7.172	8.703	12.168	19.930	35.795	7.203

Questi pochi dati dimostrano come, persistendo e giungendo al culmine le tensioni economiche e politiche all'interno degli Stati e tra gli Stati, il militarismo latente prenda il sopravvento e a un certo punto la produzione bellica divenga inevitabile.

Non è certo l'esistenza delle armi che provoca la guerra, ma bisogna pur riconoscere che l'accumulo di poteri si arsenali facilita la virulenza della stessa e il precipitare delle decisioni. E' innegabile che India e Pakistan, Egitto e Israele avrebbero condotto guerre più limitate se non fossero stati oggetto di esportazioni massicce da parte dei loro tutori imperialistici.

Nel 1939 Inghilterra e Stati Uniti, contrariamente alla Germania, avevano già un'economia di guerra pianificata e la Germania si poteva permettere guerre limitate con un armamento da tempo di pace. L'ottusità degli odierni economisti che sostengono la necessità di riconversioni produttive perpetue senza sapere che cosa produrre alla

fine se non armi, non si differenzia da quella degli economisti di Hitler che pensavano di mantenere alto il livello di vita della nazione attaccando un nemico per volta.

L'economista volgare data le guerre dalla loro dichiarazione formale o dall'inizio dell'uso delle armi. La guerra è invece la logica continuazione della pace borghese e la premessa indispensabile per una pace ulteriore, in un ciclo che solo la rivoluzione proletaria potrà infrangere.

L'ingenua utopia del Blitzkrieg, che voleva significare guerra senza indirizzare tutte le forze della nazione a quello scopo, era già distrutta nei fatti prima di nascere, perchè, dal punto di vista economico, la seconda carneficina mondiale ha inizio nel 1929. L'immensa esplosione produttiva americana dopo il 1938 lo dimostra, liberando l'economia dai crucci di dieci anni di interventi anticrisi falliti.

Ancora più utopistica era la pretesa di condurre una guerra limitata in Europa. Già nel 1887 Engels dichiarava categoricamente: per la Germania «non vi potrà essere altra guerra che mondiale, o meglio, una guerra mondiale d'una ampiezza e d'una intensità mai conosciute».(1)

I russi fabbricano oggi circa cento aerei da guerra dell'ultima generazione ogni mese. Gli americani superano questa cifra. Non si riesce più a star dietro al varo di nuove unità navali e all'aggiornamento delle "vecchie". Le linee di montaggio dei carri armati lavorano a pieno ritmo, e così quelle dei missili convenzionali e delle artiglierie di ogni genere. Il Giappone, che è formato da isole e quindi teatro operativo sfavorevole ai mezzi terrestri, produce oggi uno dei carri tecnologicamente più avanzati e lo offre ad alcuni paesi mediorientali ed asiatici in cambio di petrolio (2). Dunque, armi come moneta di scambio, concepite e prodotte appositamente a questo scopo.

(1) Engels, Ciò che attende l'Europa, 15-12-1887, in Ecrits militaires, Ed. de l'Herne, Paris.

(2) Interconair Eserciti e Armi, n° 25.

I complicati contratti di compensazione nelle trattative in materia di armamenti dimostrano come l'arma sia oggi indissolubilmente compenetrata nell'economia capitalista, al di là della volontà dei singoli governi e governanti. Ma la merce è tale perchè possiede un valore d'uso. La corsa agli armamenti è una cambiale che prima o poi scade, non si può prescindere dal valore d'uso delle merci: esso è determinato "dalle proprietà del corpo della merce, non esiste senza di esso. Il corpo stesso della merce [...] è quindi un valore d'uso, o un bene [...] Il valore d'uso delle merci si realizza soltanto nell'uso, cioè nel consumo. I valori d'uso costituiscono il contenuto materiale della ricchezza, qualunque forma sociale essa rivesta".(1)

Si ha un bel dire che il valore d'uso di un'arma può essere rappresentato dal deterrente contro gli avversari e quindi non necessariamente dal suo "consumo". La guerra capitalista è distruzione di surplus e ricostruzione; perciò in quel processo l'arma deve essere consumata. E lo è. Dal 1945 ad oggi si sono combattute sessantaguerre più o meno estese, che sono costate almeno dieci milioni di morti. Sono guerre che, oltre ad aver inghiottito buona parte dei residuati bellici, hanno "sostenuto" la produzione attuale: neppure i paesi del Patto di Varsavia hanno in dotazione il MIG 23 consegnato dall'URSS a Egitto e Siria nel 1973 per l'uso diretto. Mentre i portavoce del PCI affermano che "è la destra conservatrice e fascista a proporre la difesa di questo commercio" (Boldrini), l'imperialismo russo, come quello americano, ingrassa a suon di gigantesche forniture militari, e proprio perchè non vi è nulla di difensivo o di particolarmente morale nelle armi "made in URSS", la concorrenza fra i colossi guida la concorrenza in campo mondiale.

I russi costruiscono armi allo stesso titolo degli americani. Il loro esercito è lo specchio della loro industria: merci un po' rozze ma funzionali, senza tanti fronzoli e in grandi quantità poco diversificate. L'industria "socia-

(1) Marx, Il Capitale, Libro I, cap. I.

lista" russa sforna attualmente più acciaio di quella americana: protagonista dell'esercito russo è dunque l'acciaio. Una valutazione della produzione russa di armi non è sulla affatto dai criteri di valutazione applicabili a un paese capitalista. Il sottoconsumo delle masse russe, in gran parte impelagate in forme di produzione retrograde, non offre uno sbocco alle altissime produzioni dei giganti dell'industria primaria. I cervelloni occidentali reputano prettamente offensivo lo schieramento russo con i suoi 45.000 carri da combattimento, i suoi 35.000 veicoli corazzati e le sue 1.304 navi da guerra, solo perchè una impostazione difensiva, a sentir loro, richiederebbe armi diverse (più leggere, mobili, versatili). Secondo noi, la sua impostazione non è nè offensiva nè difensiva: risponde ad altre esigenze.

In Russia si riproduce, in termini più gravi, la contraddizione fra capacità produttiva e capacità di assorbimento del mercato: il capitalismo russo è giovane e quindi capace di alti tassi di sviluppo nell'industria primaria, ma ha un mercato che non risponde ad essi. E' questo che rende possibile il massiccio schieramento blindato. Se così non fosse, i pianificatori russi non si porrebbero nemmeno il problema: il territorio dell'URSS si presta a bloccare qualunque invasione con l'uso di mezzi ben più moderni ed efficienti. Del resto la Cina, che non vanta produzioni simili, ha una concezione strategica della "difesa" basata sugli uomini con armi leggere e non sulle formazioni blindate che non può avere. Le armi sono merci perfette, il loro valore d'uso è triplice: per la produzione, per la distruzione, per la ricostruzione.

Il capitalismo non vi rinuncerà mai!

Stimolo alla produzione di Stato

I paesi industrializzati dell'occidente possiedono un'industria in grado di offrire prodotti più sofisticati, e la guerra commerciale per il mercato delle armi si condurrà su questo terreno. Più l'arma è costosa e complicata, più è possibile che la si adotti; la Grumman americana è

stata praticamente salvata in extremis da un contratto con l'Iran per l'acquisto di 80 F14 "Tomcat" che costano più di 20 milioni di dollari l'uno. Il Giappone era in trattative per l'acquisto dell'aereo antisommersibile Lockheed P-3C Orion, quando lo scandalo fece optare per il nazionale Kawasaki P-XL (30 milioni di dollari cadauno) in avanzata fase di progettazione. Dunque, anche la cosiddetta ricerca rende. Oggi nel mondo vi sono 400.000 "scienziati" che lavorano a tempo pieno per gli armamenti. Negli USA, la "ricerca scientifica" è controllata quasi totalmente dal Pentagono. La ricerca, vera appendice del marketing degli armamenti, non può essere legata alla sola produzione "civile".

La vocazione dell'industria moderna è la grande produzione. Pregio e insieme contraddizione dell'azienda capitalistica sono contenuti nella grande capacità di produrre merci in massa e di aumentare a dismisura il valore complessivo prodotto mediante l'aumento delle vendite reso possibile dalla diminuzione del valore unitario. Ecco perchè in apparenza l'iter della scoperta scientifica va dalla ricerca all'applicazione spaziale o militare, fino alla realizzazione per il grande circuito delle merci sui normali mercati.

Le nuove armi si pagano a qualunque prezzo, e la loro costruzione è condizione indispensabile per l'avvio della produzione di massa dei derivati "civili", la sola che permetta l'abbassamento del valore unitario affinché sul mercato trovi una massiccia possibilità di acquisto con relativo aumento della produzione stessa e quindi con realizzazione di un profitto medio o, dato l'aggiornamento del suo valore d'uso, profitti temporaneamente superiori alla media.

Chi dice che la guerra o la ricerca per gli armamenti rappresentano uno stimolo al progresso dice quindi una fesseria. E' esatto, invece, dire che, in questa società, non essendo ormai più il mercato che stimola la produzione ma il contrario, non è possibile un progresso se l'industria non riesce a produrre e vendere in massa le sue merci; dato che, per la maggior parte dei nuovi prodotti,

l'avvio della produzione di massa richiede un sempre maggiore anticipo di capitale, sarà sempre più necessario affidare le prime forniture a un committente con grandi capacità di acquisto (e di rivalsa attraverso le imposte), cioè lo Stato capitalista. Lo Stato così diventa il maggior committente dell'industria, tutta l'economia soggiace sempre più al capitalista collettivo. Ma lo Stato non può acquistare all'infinito autobus o treni o elaboratori elettronici, mentre, per esempio, un caccia supersonico diventa inevitabilmente "vecchio" anche se ancora "nuovo" e svolge la sua funzione in quantità non date.

Alterne vicende della superbomba

Il contenuto tecnologico delle armi, stimolando il mercato, stimola la produzione; diviene quindi un elemento indispensabile al quale i teorici si inchinano.

Disponendo di missili intercontinentali senza limiti di gittata, negli anni '60 si sviluppò la potenza delle testate nucleari per raggiungere la certezza della distruzione del bersaglio. Per essere ancora più sicuri, si migliorò la precisione dei vettori, ma, ottenuta la precisione, ci si accorse che la potenza non serviva più, essendo inutile inviare un ordigno con capacità distruttive di decine di volte superiori alle "necessità". Data però la potenza dei vettori e la precisione raggiunta nell'identificare il bersaglio, si pensò che con un solo vettore si potevano colpire, con testate multiple, contemporaneamente più bersagli "saturando", come dicono i tecnici, una determinata zona. Di progresso in progresso, si rivela ben presto "saturata" anche la necessità di immagazzinare un potenziale distruttivo superiore di qualche migliaio di volte alla capacità di distruzione del mondo industrializzato.

E' chiaro che, a questo punto, il capitale può permettersi di lasciar ratificare gli accordi sulla "limitazione" degli armamenti strategici, e gli antagonisti si scambiano calorose strette di mano per il buon andamento dei negoziati SALT.

Ammesso che la borghesia rischi davvero il suicidio nella guerra nucleare, ha tutto ciò cambiato qualitativamente le caratteristiche della guerra in generale? No. La guerra moderna non fa che riproporre continue variazioni sullo stesso tema: dalla distruzione in massa al corpo-a-corpo, dalla meccanizzazione totale all'uso indiscriminato della classica carne da cannone. Dresda - Hiroshima e Stalingrado - Okinawa: i poli opposti di una guerra combattuta sempre allo stesso modo. La macchina, lo strumento scientifico di distruzione indiscriminata e massiccia, si accompagna al procedere faticoso del soldato casa per casa, albero per albero nella giungla (vedi Programma Comunista n° 14/1976).

Con queste caratteristiche, la guerra diventa fonte inesauribile di suggerimenti per lo sbocco della produzione: di volta in volta i militari, gli industriali, i politici possono rivendicare la necessità di cambiare l'impostazione degli eserciti e degli armamenti senza timore di essere contraddetti dagli avversari con argomenti più seri di quelli di cui essi stessi si servono. In realtà, non sono mai loro a decidere, bensì le forze incontrollabili di una gigantesca macchina produttiva che crea da sé i propri portavoce. L'illusione di "scegliere" deriva proprio dal fatto che ogni "nuova" impostazione nel tipo di armamenti è in differente. Si può sostenere con lo stesso "diritto" la necessità di armamenti convenzionali e quella di armamenti nucleari. Ma, in ultima analisi, gli uni o gli altri saranno incentivati a seconda delle necessità del capitale, purché contengano caratteristiche che l'industria possa offrire.

Per esempio, un certo Luttwak, ricercatore del Dipartimento della Difesa americano, sostiene, per conto del suo ministero, che il «coefficiente di letalità strategica» degli ordigni nucleari americani è di molto inferiore a quello dei corrispondenti russi ($K = 18.399$ contro $K = 29.844$), e quindi rivendica la necessità che il congresso conceda i fondi necessari per la ricerca di armi più precise e perfezionate; partendo dalle stesse cifre, tutte fornite dalla CIA, un altro "ricercatore" il prof. Tsipis,

calcola che i russi abbiano un coefficiente di 3.365, e quindi che lo svantaggio sia tale da non giustificare altre spese in campo nucleare. Ma in quale campo saranno dirottati i capitali quando proprio gli armamenti rappresentano una delle principali valvole di sfogo per mantenere la produzione? Paradossalmente, la corsa agli armamenti può assumere grotteschi aspetti "filantropici", e questo proprio per la sua inevitabilità materiale.

Il "coefficiente di letalità strategica" di un vettore è dato dal rapporto fra la potenza distruttiva e il quadrato del raggio del cerchio di errore probabile: se aumenta la precisione, gli effetti distruttivi crescono in ragione geometrica, mentre se aumenta la potenza essi crescono solo in proporzione aritmetica; la conclusione è che un rinnovo dei mezzi, in base alle conoscenze attuali, permetterebbe di diminuire la potenza specifica e, secondo gli eminenti studiosi, il bombardamento, reso più selettivo, farebbe scendere le vittime della prima ondata da settecento a quattrocento milioni!

E' così che ricercatori e strateghi si trovano perfettamente d'accordo, contro i sostenitori della "scienza al di sopra delle classi", nel far marciare a pieno ritmo le linee di produzione di tutti i rami dell'industria, dalla siderurgica all'avionica e alla nucleare.

E' in moto un ingranaggio

Assisteremo nel prossimo futuro a un acuirsi del militarismo in tutto il mondo e ad un accumularsi di arsenali fantascientifici. La borghesia, che in certi periodi tollera nel suo seno la nascita "democratica" di correnti d'opinione, nell'alterno gioco di forze e atteggiamenti atti a meglio esplicare il proprio dominio di classe si sta al lineando sulle posizioni dei "falchi".

I pacifisti americani sono svaniti, il Congresso ha votato più dollari di quanti l'amministrazione ne chiedesse. Il militarismo europeo dipinge a fosche tinte il potenziale militare dell'est per rafforzarsi e, se possibile, sganciarsi dagli americani ("E' tempo di abbandonare l'illusio

ne di poter dare in appalto la propria difesa. E' tempo di finire di credere negli americani benefattori") (1).

Anche i paesi senza risorse comprano armi a tutto spiano. Non possiamo sapere quanto durerà questa fase, ma la nostra parola d'ordine è già pronta: no alle guerre, si alla guerra civile!

La borghesia è una classe con un'esperienza di dominio maggiore di tutte le classi che l'hanno preceduta. E' quindi anche una classe previdente: nei suoi arsenali si accumulano, oltre a tutto il resto, armi specifiche per la guerra controrivoluzionaria. I borghesi fanno affari anche esorcizzando la rivoluzione.

Ma non la fermeranno, è la nostra certezza.

"Quando il sistema delle transazioni negli armamenti avrà raggiunto il culmine, darà inevitabilmente i suoi frutti. Ecco qua, signori Principi e uomini di Stato, dove la vostra saggezza avrà spinto la vecchia Europa. E, quando non vi resterà altra via d'uscita che l'ultima grande danza della guerra, poco importa, non avremo nulla a ridire. Forse la guerra ci respingerà momentaneamente indietro, e ci strapperà momentaneamente molte posizioni già conquistate. Ma, quando avrete scatenato le forze che non potrete più dominare, le cose seguiranno implacabilmente il loro corso: alla fine della tragedia sarete distrutti e la vittoria del proletariato sarà o acquisita o finalmente inevitabile" (2).

(1) Interconair Aviazione e Marina, n° 135

(2) Engels, Op. Cit.

LA RUSSIA SI APRE ALLA CRISI MONDIALE

Nella serie di articoli sull'industria e l'agricoltura russa apparsi sul "Programma comunista" nn. 1-2, 5-6, 7, 9-10, 15-16, 22-23/'76, mostriamo che le crisi e gli squilibri produttivi, propri non solo del campo agricolo ma di quella stessa industria che si pretende dai sovietici pianificata, trovano radici nello sviluppo capitalistico russo, al quale non è possibile, più che non lo sia stato ad altri capitalismi, attuare una crescita indefinita e senza scosse, una crescita "modello", in cui le leggi capitalistiche valgono a metà, ossia senza crisi, e la produzione scorra senza attriti interni e esterni.

Anche a prescindere dai rapporti dell'URSS con il mercato mondiale, l'evoluzione capitalistica interna si è mostrata rispettosa del cammino che tutti i capitalismi percorrono. La decrescenza dei ritmi dell'accumulazione già pone ai sovietici problemi da capitalismo che se non è ancora "maturo", ossia sovrabbondante di lavoro morto, come la maggior parte di quelli occidentali, ha tuttavia concluso la fase di accumulazione primitiva; e poichè la spinta di questa si è ormai esaurita, l'assoluta necessità e la convenienza ad una politica di protezionismo, classica del capitalismo agli inizi in una nazione, vengono meno. All'opposto, la sua indefinita prosecuzione può pregiudicare le stesse possibilità di sfruttare le immense risorse che l'Unione Sovietica possiede ancora intatte e che sono per il capitalismo una vera manna: un campo di accumulazione esteso a tutta la Siberia! Il paradosso apparente è che il capitalismo russo, per mettervi le mani, deve ricorrere al mercato internazionale, deve cominciare a far partecipare all'affare altri capitalismi, non di rado più forti ed aggressivi, perchè non basta un titolo di proprietà nazionale su quelle vastissime regioni per iniziarne effettivamente e su larga scala lo sfruttamento.

Nella misura in cui questi progetti di sfruttamento delle regioni orientali sono parte integrante dei progetti e delle necessità del capitalismo sovietico, e si traducono

nei suoi "piani", anche le forniture dal mercato estero diventano parte integrante dei piani. Ciò non accade solo nel campo agricolo, dove, nonostante le continue previsioni di risanamento, l'ultima riserva è data dalla possibilità di poderosi acquisti di cereali americani, regolata ormai con accordo quinquennale; ma anche nell'industria, dove si commissionano all'Occidente grandi impianti "chiavi in mano", ossia completi fino all'ultimo dettaglio. In tal modo non solo il ricorso al commercio internazionale diventa regolare e crescente, ma finisce per costituire una sempre più stretta integrazione, con un processo che può conoscere alti e bassi, ma è storicamente irreversibile.

Va naturalmente notato che il commercio estero sovietico non è mai venuto meno, nè nell'area del Comecon, nè con i paesi capitalisti sviluppati, neppure ai tempi in cui Stalin teorizzava la mostruosità del "mercato socialista" e praticava il protezionismo a difesa della nascente industria. Anche negli anni della guerra fredda, non meno del 14-15% del commercio estero riguardava i paesi occidentali, praticando ampi buchi nella famosa "cortina di ferro". Oggi di quella cortina non esiste neppure quasi il ricordo, e il mercato "socialista" si mostra sempre più un'appendice del mercato mondiale: l'interscambio estero complessivo (esportazioni + importazioni) dell'URSS era di 14,6 miliardi di rubli nel 1965, raddoppiava quasi in sette anni, con i 26 miliardi del 1972; e nei tre anni successivi raddoppiava nuovamente, a quota 50,7 miliardi nel '75. Quindi con un aumento non soltanto notevolissimo per tutto il periodo (più che triplicato in dieci anni) ma accelerato. E questi ritmi crescenti del ricorso all'estero fanno da significativo contrappunto ai ritmi decrescenti della produzione interna.

Integrandosi nel mercato mondiale l'economia russa ne resta sempre più influenzata e determinata, e mentre per un verso riceve la cercata spinta allo sviluppo internazionale, per l'altro subisce gli effetti dei movimenti internazionali del capitale e delle sue vicende, crisi comprese. Il dramma del Cremlino è tutto nel sogno in gran parte

destinato a rimanere tale di un contatto "controllato" con l'estero, commerciando senza esserne travolti, facendo partecipare altri allo sfruttamento interno senza dover cedere la parte migliore; ed è un dramma soprattutto perchè in questa situazione, che è poi quella della concorrenza internazionale, la Russia ha molti meno numeri, per sviluppo commerciale e produttivo, di altri capitalismi concorrenti-cooperanti, e si affaccia più decisamente all'esterno negli anni in cui la crisi ha generato un drastico restringimento dei mercati. Concludevamo nel Programma Comunista, n° 6: "Se il trentennio della indisturbata orgia di accumulazione del capitalismo si avvia veramente alla fine, questa si incontrerà con una Russia non più protetta dalle crisi dall'impeto della prima accumulazione; anzi essa stessa si muove, con la decrescenza dei ritmi e gli squilibri produttivi, nella stessa anarchia mercantile, nella stessa direzione irreversibile". Mercato "socialista", moneta "socialista", profitto "socialista" e, alla fine, perchè no?, crisi "socialista".

Correnti di traffico

L'intera situazione del commercio estero russo è sintetizzata nella prima tabella, ove compaiono le cifre dell'esportazione, dell'importazione, e il saldo algebrico per aree e per gli anni 1965 e dal '70 in poi, il primo bastando come riferimento storico, gli altri essendo importantissimi in quanto sono gli anni della crisi economica tuttora in corso e reagente sulla stessa economia sovietica. Le cifre, infine, sono espresse in miliardi di rubli; per avere un'idea sommaria, si consideri che al cambio ufficiale il rublo varrebbe un dollaro e 1/3, ma vuol dir poco perchè non è moneta convertibile e la sua valutazione ufficiale non ha perciò un senso mercantile reale.

La semplice considerazione delle cifre dell'esportazione ed importazione, anche a prescindere dai bilanci particolari per aree, mostra che al grande sviluppo quantitativo dell'interscambio si è accompagnata la rottura dell'equilibrio del pareggio, che nel '65 ancora si esprime-

va in un saldo commerciale zero. E' dal 1972 che la situazione appare in tutta evidenza, con un primo deficit consistente, coperto e recuperato nei due anni successivi, per finire con il vistoso saldo negativo del '75. A questa data le importazioni sono molto più cresciute, in dieci anni, dell'esportazione; ma anche a voler considerare eccezionale l'annata, resta il fatto che il saldo della bilancia ha preso un andamento a sbalzi. In altri termini, il commercio con l'estero non ha più un carattere marginale, e non può essere annullato nel saldo limitando l'importazione a quanto è possibile pagare anno per anno con l'esportazione. Ed in effetti le importazioni hanno, anche nell'ultimo anno, dettato legge, aumentando sempre a ritmi sostenuti, mentre le esportazioni almeno in due anni ('72 e '75) si sono pressochè fermate: importazione ormai necessaria a prescindere dalla possibilità di ottenere il pareggio.

E' appunto questo sganciamento delle importazioni dalle esportazioni che caratterizza l'integrazione, certo non ancora completa, nel mercato mondiale. La Russia dipende in parte dall'importazione, e sia pure una dipendenza gonfiata di tanto in tanto dalle crisi agricole e dai conseguenti massicci acquisti di cereali; soprattutto entra nel vorticoso girone nel quale, avendo necessità di importare anno dopo anno, nasce l'esigenza di potenziare l'esportazione, di farsi largo sui mercati e nella concorrenza internazionale per non lasciar troppo andare avanti il deficit. Per questa via diventa impossibile ritirarsi a piacere dai mercati: perciò il processo è irreversibile.

Neppure è secondario che questa integrazione avvenga per la spinta delle importazioni piuttosto che delle esportazioni, come per alcuni paesi capitalistamente evoluti, ma di limitate dimensioni, le cui importazioni sono essenzialmente in funzione delle necessità della produzione industriale di trasformazione e della conseguente esportazione (Giappone, ad esempio). Questo punto potrà essere più avanti chiarito con l'analisi della struttura dell'interscambio estero sovietico, ma anticipa già il carattere di debolezza verso l'esterno del suo apparato produttivo. Ed infatti, considerando il commercio con la sola area occi-

dentale, definendo in tal modo i paesi capitalistamente più evoluti, europei ed americani, ed il Giappone, noi troviamo che esso si svolge, con la sola eccezione dell'anno '74, in deficit costante.

Nel 1965 l'interscambio con quest'area avveniva in pareggio, in ossequio al generale pareggio di bilancia. Ma negli anni settanta il deficit costituisce ormai la norma, non solo, ma è anche pressochè tutto il deficit russo, mentre il commercio con le altre due aree finisce per avere, col suo attivo, una funzione di compensazione. Ancor più chiaramente, nel 1975 è proprio il deficit con i paesi capitalistici maggiori a raggiungere cifre rilevanti e a non poter più essere compensato. Se aggiungiamo a ciò il fatto che è in questa area che il commercio sovietico è cresciuto più rapidamente, sotto entrambi gli aspetti, ne possiamo facilmente dedurre che l'apertura commerciale russa è con i paesi capitalistici occidentali; è questa corrente di traffico che dà il "la" a tutto il movimento e lo spinge in avanti.

La considerazione è anche avvalorata dal fatto che il commercio nell'ambito del Comecon, che tuttora rappresenta la parte principale in termini assoluti, avviene sulla base di unità monetarie che, come il rublo, moneta per così dire "ufficiale" dell'area, non sono convertibili altrove, e perciò l'attivo commerciale con i paesi del Comecon non si traduce in altrettanta valuta disponibile sugli altri mercati, ben più interessanti, dell'occidente: insomma sono attivi che non "pagano" il passivo. Non è quindi per caso che i russi cercano di farsi pagare dai paesi satelliti il più possibile in valuta occidentale, dollari anzitutto, scambiando la loro stessa moneta nazionale, il rublo internazionalmente sconosciuto. E' il paradossale intreccio per cui, se da un lato ci si sforza di pagare il deficit per non accumularlo oltre un certo limite e togliere qualsiasi credibilità allo stesso rublo, dall'altro e proprio per questo si deve accettare la regola del mercato mondiale nel quale "solvibilità" si traduce da tempo "pagamento in dollari". Come si vede, le bordate del commercio internazionale e dell'imperialismo finanziario abbattono più muraglie e cor-

tine che le portaerei. Ma torniamo ai dati.

Dopo due anni, il '71 e il '72, in cui lo sviluppo assoluto degli scambi non si accompagna a nessuna modificazione sostanziale delle tendenze, nel 1972 si ha una vera e propria crisi delle esportazioni, come evidente riflesso della crisi internazionale. Che tale riflesso si verifichi con un certo ritardo non solo non sposta i termini della questione, ma è anzi logico per un mercato, come quello russo, meno legato degli altri alle fluttuazioni internazionali. Che sia crisi delle esportazioni è testimoniato dal doppio fenomeno della quasi stazionarietà di queste, a fronte di un aumento delle importazioni che non ha nulla di eccezionale nel suo complesso. E le esportazioni diminuiscono proprio verso occidente. Di qui il deficit, che verso occidente è considerevole: 1,1 miliardi di rubli. La ripresa del 1973 e più ancora il forte attivo del '74 sono dovuti in massima parte all'esportazione di petrolio che proprio nel 1974 conosce l'aumento record dei suoi prezzi mondiali. Nel '73 i russi ne esportano 85 milioni di tonnellate, più 7 di gas naturale; l'anno seguente, a prezzi ancora assai aumentati, rispettivamente 81 e 14 milioni. Benchè al massimo due quinti di queste esportazioni escano dall'ambito del Comecon, esse influiscono decisamente sulla bilancia commerciale con l'occidente, perchè con esso vengono applicati prezzi praticamente allineati a quelli mondiali, mentre all'interno del Comecon vige un sistema di prezzi ridotti. Nel 1975 vi è un parziale adeguamento dei prezzi del petrolio anche all'interno del Comecon, e quindi il valore delle esportazioni sovietiche aumenta di una forte cifra, che permette di pagare completamente le pur grandi importazioni. Ma contemporaneamente le esportazioni verso ovest diminuiscono a causa della crisi, nè i prodotti russi riescono a competere su un piano di inasprita concorrenza. Il fenomeno è tale che investe anche le esportazioni verso i paesi arretrati (dal punto di vista dello sviluppo capitalistico: espressione certo preferibile a quella ipocrita, usata dagli stessi statistici russi, di "paesi in via di sviluppo") dove sono determinanti la concorrenzialità mercantile e la potenza im-

perialistica. E constatiamo che negli ultimi due anni inta bella l'attivo verso questi paesi si è progressivamente ridotto. Aggiungiamo gli acquisti di grano americano, l'iniziata consegna degli impianti industriali commissionati ne gli anni precedenti, e abbiamo il deficit-record dell'ultimo anno.

Il gigante si indebita

Negli anni settanta l'URSS ha conseguito con i paesi occidentalmente una serie di deficit commerciali per un valore di 5,8 miliardi di rubli. Di per sè questa somma, che i russi non hanno la prospettiva di poter pagare con forti attivi commerciali nei prossimi anni, già rappresenta un indebitamento di un certo rispetto, che condiziona la politica commerciale e tiene ben aperto il canale di collegamento col mercato internazionale. Ma il valore dell'indebitamento reale dell'URSS è di molto superiore, da due a tre e fors'anche quattro volte la cifra indicata, a seconda che si considerino anche i prestiti contratti sul mercato finanziario europeo, i prestiti a lungo termine del Giappone, Francia, Italia, Germania occidentale, Gran Bretagna ecc. Secondo un calcolo (Le Courrier des pays de l'Est, maggio '76) al 1973 il debito russo rappresentava oltre il 45% dei debiti di tutta l'area europea del Comecon, che ormai sono arrivati, pare, a 35 miliardi di dollari tutto compreso; se queste cifre possono essere prese in considerazione, e se la quota sovietica non è variata (se lo sarà, sarà stato certamente verso l'alto), si dovrebbe ritenere che il "socialismo" russo ha da spremere al proletariato nazionale, oltre al normale lavoro extra, un sovrappiù di sudore per rimborsare la bella cifra di 16 miliardi di dollari, oltre agli interessi annuali che su questo capitale maturano. Ma questo non è un problema.

Come giustamente rilevano dalle nostre parti, l'URSS può indebitarsi per somme anche molto maggiori, dal momento che fa per esse da garanzia una immensa distesa di territorio da sfruttare e, diciamolo noi se loro non hanno la faccia di spingersi a dirlo, una efficace tradizione di

sottomissione del proletariato alla disciplina del lavoro. Anzi, tanto più si indebita, tanto più deve permettere ai capitali occidentali di introdursi nella sua sfera nazionale di sfruttamento. Non è una novità, questa, per gli altri paesi "socialisti" minori, che, Polonia in testa, sono già in condizione di dover permettere, in date occasioni, ai gruppi finanziari investitori, o concedenti il prestito, di venire a controllarne l'utilizzazione come garanzia di un sicuro rimborso. Per la Russia, altri rapporti di forze - ma una stessa tendenza.

Non vi è vincolo più stretto di quello che tiene legato il debitore al creditore; e questa realtà si afferma con maggior virulenza nell'epoca imperialistica attuale, in cui la soggezione del debitore può essere rafforzata per mille vie. Un dato per tutti: nel 1974 dai paesi creditori d'occidente provenivano alla Russia un terzo delle importazioni complessive ma, cosa più importante, il 49% delle importazioni di beni strumentali, leggasi macchine ed impianti. "L'esportazione di capitale all'estero diventa un mezzo di favorire anche l'esportazione delle merci" secondo un meccanismo che così descriveva Lenin, e che nel la sostanza si riconosce benissimo nei rapporti commerciali e finanziari tra URSS e paesi euroamericani, per quanto la prima possa ancora imporre dei limiti e dei controlli nel proprio territorio e, in misura minore, nella propria area d'influenza. Ma è un fatto che per conseguire la maggior produttività industriale, la maggior concorrenza lità mercantile, per mettersi al passo con la feroce concorrenza internazionale, la Russia le deve pagare anticipatamente uno scotto, rivolgendosi due volte ai suoi concorrenti, prima come prestatori di capitali, poi come venditori di merci.

D'altronde dobbiamo fare le più ampie riserve sulla possibilità sovietica di imporre quei tali limiti di cui si diceva. Val la pena di rilevare che nei "piani" quinquennali, in particolare quello 1971-75, era previsto un incremento del volume del commercio estero del 6% circa all'anno in media, mentre è stato di quasi il 18%. Per il X piano prevedono di nuovo quel tale 6%, ed anche qualcosa in me

no. E' chiaro che nel passato quinquennio il commercio estero gli ha ... preso la mano.

E' soprattutto la struttura per tipi di merci che esprime la relativa debolezza commerciale russa. In tabella 2 abbiamo questa struttura espressa in percentuale per ciascun gruppo di prodotti commerciati, indicando però schematicamente solo i prodotti principali, la cui somma quin di risulta inferiore al 100% delle esportazioni e delle importazioni. Prodotti chimici e tessili che, fra gli altri ri masti fuori della tabella, sono i più rappresentativi, costituiscono una quota tuttavia non molto significativa del totale e comunque rapidamente decrescente sia dal lato dell'esportazione che da quello dell'importazione. I due veri pilastri dell'interscambio sono i beni strumentali (macchinari) e le materie prime, ivi comprese le fonti di energia. Rispetto a questi due gruppi, la struttura del commercio sovietico è quella di un paese relativamente arretrato, con forte esportazione di materie prime (più di un terzo del totale) e altrettanto forte importazione di macchinari (eguale ammontare percentuale). Non vale qui la considerazione che la forte esportazione di materie prime sia quasi un dato "tecnico" dell'economia russa, che ab bonda in minerali e petrolio, perchè un paese come gli USA, pressochè altrettanto ricco nel sottosuolo, e comun que almeno altrettanto sfruttatore dello stesso, importa materie prime molto più che non ne esporti, in parte man tenendo di riserva una quota delle risorse nazionali, ma soprattutto trasformando a getto continuo la materia prima in prodotto industriale.

L'URSS è dunque esportatrice di materie prime (il che non le impedisce, com'è naturale, di esserne anche buona importatrice: si pensi a quei prodotti che, come lo sta gno per un verso o il caucciù per l'altro, non si trovano nel territorio sovietico); ha invece perduto il carattere di esportatrice di generi alimentari, al punto da essere inve ce maggiore la sua importazione, come nel ben noto caso del grano. Viceversa è fortemente importatrice di macchi nari e di generi di consumo. Per questi ultimi la sua esportazione è davvero insignificante. Esiste invece una

quota rilevante di esportazione di macchine, cosicchè per questi prodotti tipici del capitalismo industriale si realiz za un doppio flusso: di importazione (dai paesi più sviluppati, essenzialmente occidentali) e di esportazione negli altri paesi del Comecon e nel "terzo mondo".

L'attuale struttura si è formata negli anni cinquanta, mentre sono soltanto secondarie le modificazioni avvenute dal '60 al '70: in questo secondo periodo si sono essen zialmente rafforzate due tendenze, quella alla esportazio ne di materie prime (con esportazione quasi costante e im portazione fortemente ridotta), e all'importazione di macchinari (con importazione ancora aumentata e esportazione quasi ferma: esattamente l'opposto del caso precedente). D'altra parte materie prime e macchinari sono la gran parte del commercio complessivo, il 56,7% delle espor tazioni e il 47,1% delle importazioni.

Disgraziatamente i russi non hanno fornito una statisti ca che prospetti la stessa ripartizione strutturale del com mercio per ciascuna area geografica di destinazione o pro venienza, sicchè la presente tabella va letta per quanto possibile in relazione alla prima, sforzandosi di integrar le. Il quadro che ne deriva è il seguente: commercio da "paese forte" nei confronti degli stati minori, tanto dell'a rea afroasiatica quanto del Comecon (nel quale però vi so no casi di Stati più industrializzati, proporzionalmente, dell'URSS stessa), con esportazione di macchinari soprat tutto ed importazione di materie prime. Commercio da "paese debole" nei confronti dei capitalismi più evoluti d'occidente, dai quali acquista macchine e ai quali vende materie prime; ne acquista anche in larga misura beni di consumo di produzione industriale, e persino prodotti agricoli dalle agricolture capitalistiche degli USA e del Canada.

"Imperialismo debole"

La struttura commerciale e il livello d'indebitamento permettono di dire che l'URSS, mentre svolge una politica imperialistica e detiene una corrispondente area di influenza politica ed economica, toccatale nell'ultima gran-

de ripartizione del pianeta fra ladroni imperialistici, è tuttavia un "imperialismo debole" nella misura in cui hanno per essa un carattere tutt'affatto secondario l'esportazione di capitali e la tessitura della corrispondente rete di interessi economici e particolarmente finanziari in tutto il mondo, sulla quale molto più saldamente che sul semplice prepotere militare fonda il suo dominio l'imperialismo statunitense. Persino il livello meno evoluto della semplice esportazione di merci, la Russia non è ancora in grado di tenere validamente testa a molti concorrenti di assai minore peso politico ed anche economico quanto a produzioni assolute. All'opposto, essa si presenta sui mercati finanziari mondiali in cerca di capitali, e su quelli commerciali come acquirente di prodotti industriali.

Questa veste si capovolge parzialmente nei confronti di paesi di minor taglia ricadenti nella sua sfera di influenza. Ma non può modificarsi del tutto, nel senso che il dominio esercitato su questi paesi, essenzialmente est-europei, dall'URSS, non è egualmente e capillarmente sostenuto da un controllo finanziario da parte di propri capitali su quelle economie. Ed è aspetto decisivo del controllo protezionistico che l'URSS ha dovuto imporre, e in parte cerca ancora di mantenere, oltre che alla propria economia, anche a quelle dei paesi dell'area di influenza, non potendo diversamente sottrarle all'influenza onnipotente del Dollaro e dei suoi accoliti.

Oggi il controllo di una vasta area europea permette ai sovietici di scaricare parzialmente gli effetti delle perturbazioni nel loro commercio con l'occidente sui mercati dell'Europa orientale, ed è per questo motivo anzitutto che, nonostante gli svantaggi cui abbiamo accennato, il rublo resta inconvertibile e costituisce l'arma finanziaria dell'imperialismo russo nell'area. Nel 1975, mentre i termini di scambio con l'Ovest peggioravano, essendo aumentati i prezzi delle merci importate del 13,8% e quelli delle merci esportate solo del 7,8 (altra via per la quale i sussulti del mercato internazionale si ripercuotono ad est: a quando l'ammissione ufficiale dell'inflazione?), quelli con i paesi del Comecon al contrario miglioravano per la

Russia, con un +21,3% delle esportazioni e un +16,5% delle importazioni. Attraverso il sistema di aggiustamento dei prezzi, nel 1975 l'URSS ha potuto pagarsi con l'aumento dell'85% del prezzo del petrolio ai paesi "fratelli" maggiori importazioni, favorendo prevedibilmente al loro interno un aumento generale dei prezzi. Buon gioco è venuto dal fatto che, Romania esclusa, quei paesi dipendono dal petrolio russo per una quota che va dai tre quarti alla quasi totalità dei loro consumi.

D'altra parte, benchè i prezzi del petrolio in particolare, e in generale l'intero sistema dei prezzi del Comecon, restino al di sotto dei livelli di inflazione occidentali, sono sulla strada di adeguarsi al più presto. Anzitutto, il mercato del Comecon si è sempre ufficialmente rifatto al mercato internazionale, adeguandovi i propri prezzi con un ritardo stabilito secondo la cosiddetta "regola di Bucarest", con la quale ogni cinque anni (dal 1958) e per i cinque anni seguenti i prezzi del Comecon venivano portati al livello dei prezzi internazionali medi del periodo appena trascorso. Un primo effetto dell'inflazione mondiale è stato che l'aurea regola di Bucarest si è trasformata nella nuova "regola di Mosca" per cui l'aggiustamento viene fatto ogni anno, e sui prezzi medi, prima, dei cinque anni precedenti (accordi del 1973), poi dei tre anni precedenti (accordi del 1975). Anche su questo fronte gli "aggiustamenti" si fanno più serrati col procedere della crisi.

Ma con la crisi viene anche in evidenza la debolezza dell'imperialismo russo non solo in quanto si trova sempre più vincolato ai paesi capitalistici, già avversari di "guerra fredda", già coesistenti da emulare, ora fornitori da trattare coi guanti, ma anche in quanto gli sfuggono insensibilmente di mano le economie dei paesi soggetti: Polonia, Romania, Ungheria ecc. hanno tutti un legame altrettanto stretto con le economie occidentali, attraverso il quale passano i dollari e i marchi, e una volta di più si dispone a passare la crisi e ad innestarsi sugli squilibri dei capitalismi locali. Ecco l'ordine della dipendenza di quei paesi dai prodotti occidentali, nel 1974: Bulgaria 22,5%, Cecoslo-

vacchia 27,7%, Germania orientale 34,1%, Ungheria 34,6%, Romania 48,6%, Polonia 50,8%! L'ultima della serie commerciale ormai assai più con i paesi d'occidente che con i soci del Comecon, e la Romania è quasi allo stesso livello; e la Germania orientale ha accordi di commercio speciali con la Germania occidentale... Le tendenze centrifughe già in atto sono l'ennesimo prezzo del biglietto d'ingresso completo nel mercato mondiale; e i periodici "strattoni" politici in quell'area ne rappresentano l'equivalente politico, i cui effetti devono ancora tutti dispiegarsi. Beninteso, non contrapponiamo neppur per un attimo alla Russia imbracata sconciamente nelle contrattazioni dei lupi della finanza dell'epoca di Brezhnev la Russia di Stalin, pudica perchè ben altrimenti impegnata entro i patri confini a torchiare lavoro vivo e depredare terre vergini; questa ha filiato quella, e non poteva altrimenti. Non lo diciamo col senno dell'evidenza di poi; si legga il formidabile passo del Dialogato coi morti (p. 145-6) che così anticipa: "Se la crisi non venisse mai, essi, a braccetto con Keynes e Spengler e l'avvinazzata scienza d'America, ci avranno battuti. Marx, Lenin e noi, lontani pollastri del rosso Chanteclair. E abbasseremo la cresta.

"Ma se la crisi verrà, come verrà, non avrà solo vinto il marxismo. Per il sipario, divenuto un'emulativa ragmatela, la crisi mercantile universale morderà al cuore anche la giovane industria russa. Ciò sarà il risultato di aver unificato i mercati e resa unica la circolazione vitale del mostro capitalista! Ma chi ne unifica il bestiale cuore, unifica la rivoluzione, che potrebbe dopo la crisi del secondo interguerra, e prima di una terza guerra, trovare la sua ora mondiale".

1956! Ed oggi 1977, constatiamo che la talpa della rivoluzione ha lavorato bene, per altri vent'anni, a gettare le basi oggettive della estensione della rivoluzione proletaria fino a Mosca e alla Siberia!

Tab. 1 - COMMERCIO ESTERO PER AREE -
Miliardi di Rubli

	1965	1970	1971	1972	1973	1974	1975
ESPORTAZIONI	7,4	11,5	12,4	12,7	15,8	20,8	24,0
di cui, verso paesi:							
OCCIDENTALI	1,4	2,2	2,5	2,4	3,7	6,3	6,1
COMECON	5,0	7,5	8,1	8,3	9,1	11,1	14,6
ARRETRATI	1,0	1,8	1,8	2,0	3,0	3,4	3,3
IMPORTAZIONI	7,2	10,6	11,2	13,3	15,5	18,8	26,7
di cui, da paesi:							
OCCIDENTALI	1,4	2,5	2,6	3,5	4,6	6,1	9,7
COMECON	5,1	6,9	7,3	8,5	9,2	10,3	14,0
ARRETRATI	0,7	1,2	1,3	1,3	1,7	2,4	3,0
SALDO	0,2	0,9	1,2	-0,6	0,3	2,0	-2,7
di cui, con paesi:							
OCCIDENTALI	0,0	-0,3	-0,1	-1,1	-0,9	0,2	-3,6
COMECON	-0,1	0,6	0,8	-0,2	-0,1	0,8	0,6
ARRETRATI	0,3	0,6	0,5	0,7	1,3	1,0	0,3

Tab. 2 - STRUTTURA DEL COMMERCIO ESTERO - in %

PRODOTTI	1950	1960	1970
ESPORTAZIONI	100,0	100,0	100,0
- Macchinari	11,8	20,7	21,5
- Materie prime	15,2	36,6	35,2
- Generi alimentari	20,6	13,1	8,4
- Generi di consumo	4,9	2,9	2,7
IMPORTAZIONI	100,0	100,0	100,0
- Macchinari	21,5	31,0	35,5
- Materie prime	26,8	19,8	11,6
- Generi alimentari	17,5	13,1	15,8
- Generi di consumo	7,4	16,9	18,3

PUBBLICAZIONI DEL "PROGRAMMA COMUNISTA"

In italiano

- . STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA - Vol. I -
1912-1919: dalle origini, attraverso il primo conflitto
imperialistico, all'immediato dopoguerra £ 3.500
- . STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA - Vol. II -
1919-1920: dal congresso di Bologna al secondo congres-
so dell'Internazionale Comunista £ 5.000
- . STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA
D'OGGI
Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia
La Russia nella grande rivoluzione e nella società con-
temporanea £ 6.000
- . Serie: "I TESTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNA-
ZIONALE":
 1. Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comuni-
smo rivoluzionario £ 1.500
 2. In difesa della continuità del programma comunista
£ 1.500
 3. Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dia-
lettico - Comunismo e conoscenza umana £ 1.500
 4. Partito e classe £ 1.500
 5. "L'estremismo malattia infantile del comunismo"
condanna dei futuri rinnegati £ 1.500
 6. Per l'organica sistemazione dei principi comunisti
£ 1.500

In francese

- . LA QUESTION PARLEMENTAIRE DANS L'INTERNA-
TIONALE COMMUNISTE £ 800
- . Serie: "LES TEXTES DU PARTI COMMUNISTE INTER-
NATIONAL":
 1. Communisme et fascisme £ 1.500
 2. Parti et classe £ 1.500
 4. Eléments d'orientation marxiste - Les trois phases
du capitalisme - Guerres et crises opportunistes
en réimpression
 5. La "Maladie infantile", condamnation des futurs re-
négats. Sur la brochure de Lénine "La maladie in-
fantile du communisme" £ 1.500

6. Force, violence, dictature dans la lutte de classe
£ 1.000
7. Défense de la continuité du programme communiste,
224 pages dans lesquelles sont reproduits les textes
fondamentaux de notre courant publiés de 1920 à nos
jours £ 3.000

In tedesco

1. Die Frage der revolutionären Partei £ 800
2. Revolution und Konterrevolution in Russland £ 1.200
3. Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisio-
nismus £ 1.200
4. Die Grundlagen des revolutionären Kommunismus
£ 1.500
5. Was heisst es, den Marxismus zu verteidigen?
£ 2.000

In inglese

. Serie: "THE TEXTS OF THE INTERNATIONAL
COMMUNIST PARTY":

1. The Fundamentals of Revolutionary Communism
£ 800
2. Party and Class £ 1.000

In spagnolo

. Serie: "LOS TEXTOS DEL PARTIDO COMUNISTA
INTERNACIONAL":

1. Los fundamentos del comunismo revolucionario
£ 800
2. Fuerza violencia dictadura en la lucha de clase
£ 800
3. Partido y clase £ 1.500

In portoghese

. Serie: "OS TEXTOS DO PARTIDO COMUNISTA
INTERNACIONAL":

1. Teses características do partido: bases de adesão
£ 600
2. Lições das contra-revoluções £ 600
3. Os fundamentos do comunismo revolucionario
£ 1.000

il programma comunista

quindicinale

abbonamento annuale L. 3.500

le prolétaire

quindicinale (in francese)

abbonamento annuale: L. 4.000

programme communiste

rivista trimestrale (in francese)

abbonamento annuale: L. 4.800

communist program

rivista trimestrale (in inglese)

abbonamento annuale: L. 3.000

el programa comunista

rivista trimestrale (in spagnolo)

abbonamento annuale: L. 2.400